

LA DIMINUZIONE DEL MACINATO.

Il Ministro delle finanze presentava alla Camera, nella seduta del 3 corrente, un progetto di legge per diminuire di un quarto la tassa di macinazione su tutti indistintamente i cereali. A questo progetto è intenzione di molti Deputati, appartenenti specialmente all'Alta Italia, contrapporre un altro per lasciare la tassa sul frumento invariata, e abolirla invece completamente sui cereali inferiori. Nella mente dei proponenti la ragione di questo controprogetto è che la diminuzione di un quarto sulla macinazione di tutti i cereali sarebbe poco avvertita dai contribuenti, mentre l'abolizione sulla macinazione dei cereali inferiori migliorerebbe in modo sensibile la condizione di tutti i consumatori di granturco che sono appunto quelli che hanno maggior bisogno di sollievo.

A questo controprogetto noi ci dichiariamo recisamente contrari. In esso vediamo prima di tutto una solenne ingiustizia. Tutti sanno che le popolazioni rurali dell'Alta Italia si cibano quasi esclusivamente di granturco; mentre quelle dell'Italia Centrale se ne servono soltanto come di un succedaneo al frumento, e quelle dell'Italia Meridionale lo conoscono appena e in alcune regioni non lo conoscono affatto. Nel 1876 il Lombardo-Veneto macinò quintali 10,129,102.09 di cereali inferiori, mentre di frumento ne macinò soltanto 3,451,074.46; nelle Puglie invece la macinazione del frumento raggiunse quintali 2,224,872.71 e quella dei cereali inferiori ne raggiunse a mala pena 262,293.47. Secondo i dati che risultano dalla Relazione al progetto ministeriale, l'abolizione della tassa sul secondo palmento equivarrebbe nella provincia di Sondrio quasi alla abolizione della tassa del Macinato, poichè quivi il consumo dei cereali inferiori sta nella proporzione di 93,80 % sul consumo totale; mentre il beneficio sarebbe assolutamente nullo nelle province di Palermo, Trapani, Girgenti e Caltanissetta, dove il granturco è sconosciuto. Perchè questa differenza di trattamento? Perchè dare ascolto ai lamenti dei contadini lombardi e non a quelli dei contadini calabresi o siciliani? Sarebbe una misura che nessuna ragione speciale giustifica, e che la ragione politica condanna.

Ma, indipendentemente da ciò, ragioni d'ordine sociale e di salute pubblica dovrebbero consigliare a rigettare senz'altro questo progetto. Già qualche anno fa, trattandosi sempre della tassa del macinato, il prof. Moleschott in una lettera che venne pubblicata dai giornali, faceva rilevare i pericoli che potevano derivare alla salute pubblica dall'accretere artificialmente la differenza di prezzo fra il frumento e il granturco.* Ognuno sa quali tristi conseguenze sulla igiene delle popolazioni abbia l'alimentazione a base di granturco. Lo Stato dovrebbe aborrirne da ogni provvedimento che potesse avere per effetto di estendere piuttosto che restringere l'uso di quell'alimento, insufficiente com'è, quando non sia nocivo alla salute dell'uomo. Ora, l'abolizione della tassa sui cereali inferiori, non accompagnata dall'abolizione di quella sul frumento, sarebbe per le nostre popolazioni, già troppo stremate dalla miseria, un nuovo incentivo ad alimentarsi esclusivamente di granturco. Le popolazioni lombarde avrebbero un motivo di più per fare del granturco la base della loro alimentazione; le popolazioni toscane, che già cominciano

ad allargare di soverchio l'uso di questo cereale, sarebbero a poco a poco spinte a farne il loro esclusivo alimento; quelle meridionali poi imparerebbero a conoscerlo, e ben presto, spinte dalla miseria, lo farebbero entrare nelle loro abitudini; già la provincia di Chieti consuma il 53 per cento di grani inferiori. Così la pellagra che per ora è, meno poche eccezioni, piaga delle terre lombarde,* crescerebbe in Toscana e invaderebbe l'Italia meridionale, dove già è comparsa in quella stessa provincia di Chieti.

L'on. Lancia di Brolo, in una lettera resa di pubblica ragione in questi giorni, ha messo in evidenza un'altra ragione che dovrebbe sconsigliare ad aumentare la differenza della tassa fra il frumento e il granturco. È una ragione fiscale, che pure ha il suo peso. Dove per la condizione dei luoghi e la mancanza di mulini a più palmenti, l'amministrazione del Macinato permette la macinazione promiscua in uno stesso palmento, concede al mugnaio uno scomputo di giri sul numero segnato dal contatore, all'effetto di compensare la minor percezione di tassa che egli ha fatto per aver macinato nello stesso palmento non solo grano ma anche granturco. Questo scomputo è sempre ragione di contestazioni aspre e numerose fra il mugnaio e l'Amministrazione, la quale, non avendo dati certi da opporre alle pretese dell'esercente, spesso è obbligata a fare concessioni che rappresentano una perdita per l'erario senza essere un sollievo pel contribuente. Ora è evidente che il giorno che la differenza di tassa fra i due cereali sarà maggiore dell'attuale, le pretese del mugnaio diventeranno più grandi e saranno sostenute con tanta più fermezza quanto più grande è l'interesse che lo spinge ad affacciarle. Dove poi la macinazione promiscua non è permessa, l'incentivo del mugnaio a macinare frumento nel secondo palmento diventerà più forte. E se nel 1876 le contravvenzioni per questo titolo ammontarono a 710, è prevedibile che abolita la tassa sui cereali inferiori, le frodi cresceranno in proporzione del lucro che spinge il mugnaio a tentarle. Così l'opera del Parlamento avrebbe per effetto di aumentare uo dei difetti più forti del macinato: la sproporzione fra ciò che paga il contribuente e ciò che incassa l'erario.

Certo non disconosciamo l'importanza delle ragioni addotte contro il progetto ministeriale; e siamo anche noi convinti che gran parte della somma a cui rinuncia lo Stato andrebbe più presto a profitto del mugnaio che del consumatore. Per l'uso generale nelle nostre campagne di portare al mulino il cereale non nelle misure legali ma in quelle locali, e di pagare la tassa e il prezzo di macinazione in natura, il consumatore difficilmente ha modo di garantirsi contro le concussioni del mugnaio. Per garantirsi ne dovrebbe, ogni volta che va al mulino, ridurre il cereale alla misura legale, e quindi ridurre a valore monetario il valore della farina che il mugnaio trattiene per la esazione della tassa. È un seguito di operazioni che pochissimi sono in grado di fare, e che non sempre è possibile in conseguenza della variabilità del prezzo corrente della farina. E l'esperienza di chi ha consuetudine con le nostre campagne purtroppo insegna che non è cosa rara che il mugnaio, speculando sulla ignoranza e la buona fede dei consumatori, trattenga nelle sue mani una quantità di farina molto maggiore

* V. pure la lettera in questo numero a pag. 461.

* Nella sola provincia di Brescia, il Ballardini calcola ora a 14,000 i pellagrosi. Quella provincia conta 456,023 abitanti (Censimento 1871).

al bisognevole per la tassa. Lo Stato, è vero, ha cercato di ovviare a questo inconveniente prescrivendo che nella sala di ogni mulino sia costantemente esposta la mercuriale del più prossimo mercato. Ma chiunque non ignori il modo di compilazione di tali documenti, vede in questa prescrizione governativa la prova della gravità del male, non il mezzo atto ad impedirlo. Avvertasi inoltre che la tassa ha ristretto il numero dei mulini in esercizio, e di più ha reso impossibile ai consumatori di impedire mediante la macinazione domestica il monopolio dei mugnai. Questi attualmente sentono pochissimo il freno della concorrenza; cosicchè dettano veramente la legge al consumatore e con l'aumentare il prezzo della molenda, esigono senza paura del fisco una tassa maggiore della legale. Nel 1876 furono contestate per esazione di tassa indebita solamente 32 contravvenzioni. Questa cifra, messa a confronto con i giornalieri abusi, è la prova dell'impunità del mugnaio. Ora, essendo certo che con la tariffa ridotta di un quarto questi abusi si verificherebbero come con l'attuale, e che i mugnai profittando del margine lasciato dalla riduzione faranno sì che questa vada più presto a beneficio loro che del consumatore, rimangono giustificati i timori che i contribuenti non debbano risentire dal progetto ministeriale un miglioramento proporzionato ai 20 milioni rilasciati dallo Stato.

Ma fra i due progetti noi siamo per quello ministeriale poichè, se non altro, salva le ragioni dell'igiene, non contiene un'ingiustizia e costituisce una garanzia per l'abolizione totale della tassa. E poi, è certamente da ritenere che i mugnai, se si prenderanno molto, non piglieranno tutto, e il contribuente risentirà un sollievo che se non sarà grande sarà senza dubbio sensibile.

Però gl'inconvenienti grandissimi che accompagnano i due sistemi ci confortano sempre più nella nostra convinzione, che la questione del macinato non può risolversi veramente che mediante l'abolizione del balzello. I mali che ne provengono sono così gravi, che l'Italia dovrebbe sopportare per vederla abolita qualunque sacrificio; che sarà sempre di gran lunga minore di quelli che adesso sopporta pagandola.

Non parliamo degli ostacoli che questa tassa oppone ai miglioramenti del sistema di macinazione, sempre così primitivo in Italia; non parliamo nemmeno della cattiva qualità di farina che, con l'attuale contatore, i mugnai sono spinti a produrre per fare maggior lavoro con minor quantità di giri. Ci preme esporre la ragione che, anche sola, dovrebbe bastare a far sparire questa tassa dal bilancio dello Stato.

Invero in essa è un'offesa al sentimento del giusto e dell'onesto, che non consente che il povero debba essere più gravato del ricco. Fra gli obiettivi più prossimi del nostro giovine Stato avrebbero dovuto essere gl'interessi così lungamente dimenticati delle classi inferiori. La vigoria degli Stati si misura dalla elevatezza degli ideali che si propongono e dalla pertinacia con cui si adoperano a raggiungerli. Quale ideale più bello e doveroso per il nostro Stato che quello di migliorare la sorte dei miseri, di sollevarli dalla condizione nella quale furono lasciati dai governi caduti, di farli partecipare essi pure ai benefici della cultura e del civile consorzio? Ma l'assenza di ogni ideale è stata purtroppo la caratteristica dello Stato italiano. E le classi lavoratrici possono affermare, senza disgraziatamente peccare di troppa esagerazione, che lo Stato non ha pensato ad esse fuorchè quando ha avuto bisogno di una tassa a larga base.

Si osserva da taluno che le classi lavoratrici non risentono molto la tassa di macinazione, per la ragione che il suo importare si confonde col prezzo del pane e come tutte le tasse indirette, viene pagata senza che alcuno se

ne accorga. Ciò fino ad un certo punto può essere vero per gli abitatori della città, dove il consumatore la paga a piccole frazioni insieme col prezzo del pane giornaliero e dove i suoi effetti si confondono con quelli del dazio consumo. Ma in campagna tutto ciò non avviene. Ivi la macinazione non ha preso forma di grande industria; ivi il consumatore porta sempre direttamente al mugnaio la quantità di cereale necessaria alla sua famiglia, e all'atto di riprenderla convertita in farina, soddisfa al prezzo della tassa. Questa è un'operazione che si ripete ad intervalli di otto o di quindici giorni; e ad ognuno di questi il consumatore bisogna che metta mano a tasca e paghi la tassa. La quale ha evidentemente per le popolazioni rurali tutti gl'inconvenienti di una tassa diretta senza avere i vantaggi che li compensano.

Si dice ancora che l'operaio compensa la mercede diminuita dalla tassa con l'aumento del prezzo della mano d'opera. Molte osservazioni si potrebbero fare in contrario. Ci dispensano dal farle la pellagra che aumenta le sue vittime nelle terre più feconde d'Italia, l'usura che avvolge in una rete di miserie i contadini delle province meridionali, la questione del lavoro che comincia ad affacciarsi anche in luoghi che fino ad ora non la conobbero, finalmente la crescente emigrazione che per le ragioni onde avviene è indizio di condizioni miserrime. I sofismi non valgono a modificare il vero: e questo è che la tassa del macinato è in Italia, per il lavoratore campagnolo, una diminuzione di salario senza compenso.

Le variazioni di tariffa della tassa sul macinato faranno variare la proporzione dei mali che la tassa per sua natura produce, non la loro sostanza. Onde noi crediamo che l'obiettivo del governo dovrebbe essere fin d'ora l'abolizione pura e semplice del balzello.

Contro a questa proposta il solo argomento è nei bisogni della finanza. Trovare allo Stato un'entrata che uguagli quella che ha bisogno di ritrarre dal macinato è dunque lo scopo da raggiungere. L'on. Bertani con questo intento ha proposto una tassa sulla produzione e importazione dei cereali. Altri inclinerebbe ad applicare una tassa sulla produzione del vino. Vi è ancora chi, considerando gli attriti inevitabili nell'applicazione di nuove tasse e le spese veramente insignificanti per la esazione dell'imposta fondiaria, proporrebbe qualche centesimo di aumento su questa imposta. E per le grandi città, dove la tassa è molto meno avvertita dal povero, essi osservano che si potrebbe provvisoriamente anche sostituirla col dazio consumo sulla farina. Noi qui adesso non abbiamo gli elementi per giudicare quale di queste tasse è da preferire; certo di qualunque fra esse che venga dichiarata preferibile, noi saremmo pronti a farci fautori pur di assicurare allo Stato un'entrata che gli permetta di abolire il macinato.

Lo Stato nel 1879 trarrà dal macinato 60 milioni, i quali diminuiti dalle spese di esazione di circa 8 milioni, rappresenteranno una rendita netta di 52 milioni. Sono dunque circa 52 milioni che è necessario trovare per assicurare la proposta. Non è cifra così esorbitante da togliere ogni speranza di poterla trovare. E tanto più che qualche milione per raggiungere questo grande obiettivo della abolizione del crudele balzello, potrebbe sacrificarsi nel bilancio dei Lavori Pubblici.

Concludendo, crediamo che il dovere del Parlamento sia di accogliere per adesso la proposta ministeriale onde assicurare una riduzione della tassa per il 1° gennaio 1879; ma in pari tempo di provvedere perchè dentro il più breve tempo possibile venga preparato un nuovo cespite d'entrata che permetta di abolire radicalmente la tassa del macinato.

I PROPOSTI ACCORDI INTERNAZIONALI CONTRO IL SOCIALISMO.

Se dobbiamo dar fede ai giornali, e le nostre informazioni particolari confermano ciò che vi leggiamo, il pánico si è impossessato non solo del Governo, ma anche della società tedesca dopo l'ultimo attentato sull'Imperatore. Anche all'estero l'emozione è stata profonda. Ed è naturale che sia così: un tentativo di assassinio sopra un vecchio che ha già un piede nella tomba, ha in sé qualche cosa di sì snaturato che non può a meno di provocare l'indignazione anche dei più indifferenti. Tuttavia bisognerebbe che questa indignazione non facesse perdere il sangue freddo agli uomini che hanno la direzione degli affari e non li conducesse fino ad avere ricorso a rimedi peggiori del male.

E primieramente non si deve affrettarsi a dedurre da questi fatti isolati uno stato morboso della società di questo o quel paese, di tale o tal' altra epoca. Vi sono stati assassinii politici da Armodio e Aristogitone fino a Booth, e da Muzio Scevola fino a Fieschi, senza che se ne sia fatta risalire la causa ad una malattia sociale generale; ed un giornale inglese pochi giorni fa ha annoverato trentadue tentativi commessi da 25 anni in tutti i paesi dell'Europa, non esclusa l'Inghilterra, ed anche in quelli dell'America; poichè non sono meno di cinque i presidenti di repubblica che in questo quarto di secolo morirono assassinati. Uomini che fanno il sacrificio certo della loro vita per uccidere un monarca — un simbolo piuttosto che un uomo, poichè la sua morte lascia intatto l'ordine di cose che hanno in esecrazione — cotesti uomini sono sempre dei pazzi fanatici. Ora non si distrugge il fanatismo combattendo in altro modo che con argomenti e con fatti le dottrine di cui esso si cuopre. La religione è stata il grido che alzavano i Clément, i Gérard, i Ravailiac assassinando i sovrani dei loro tempi: è questa una ragione per volere estirpare la religione? Fu il patriottismo che armò il braccio di Orsini; si deve dunque perciò denunziare come un delitto l'amore del paese nativo?

D'altronde queste reazioni hanno il torto di essere inefficaci e di esasperare maggiormente gli spiriti dei malcontenti, senza però disamarli. Le leggi di Settembre fatte dopo l'odioso attentato di Fieschi, non impedirono i tentativi di Alibaud e di Meunier; e la legge di sicurezza generale che seguì quello di Orsini non disarmò i nemici dell'impero. La rivolta contro la società, d'altronde, è vecchia come la società stessa: vi sono sempre state guerre di servi e *jacqueries*, perchè vi sono sempre stati e ci saranno sempre dei diseredati che non vogliono rassegnarsi, e che credono che le basi della società potrebbero essere mutate.

Più si lascia libera la discussione e più vi è probabilità che quello che havvi di utopistico in tali aspirazioni sia dissipato, che quello che havvi di giustificato si realizzi. Trattare come colpevole un intero partito perchè qualche pazzo furioso pretende appartenergli, è cosa in pari tempo ingiusta ed inutile. Ogni cittadino deve avere il diritto di discutere la famiglia e la proprietà del pari che la Divinità e l'immortalità dell'anima; e se gli si vieta di farlo pubblicamente, lo farà con maggior pericolo sociale in segreto.

Si dirà che non si tratta di teorie ma di fatti; e s'addurrà che la libertà eccessiva lasciata in Germania ai socialisti non ha fatto buona prova. A questo si può rispondere che questa libertà è troppo recente perchè si possa giudicare de' suoi effetti, e che vi sono due ordini di fatti: i fatti illegali e violenti de' quali niuno pensa a reclamare l'impunità,

ed i fatti legali e pacifici, come l'organizzazione di un partito, che non si ha il diritto di proibire in nome di un altro partito il quale per caso si trova al potere; fatti d'altronde che si riprodurranno con pericolo infinitamente maggiore per la società in segreto, tostochè saranno stati soppressi alla superficie. La Germania, grazie alla libertà illimitata di cui gode da otto o dieci anni, conosce i nemici dell'ordine stabilito: il Governo sa quante centinaia di società essi formano e le sorveglia da lungi; sa di quanti voti dispongono nelle elezioni, e quantunque la cifra ne sia considerevole, 450,000 circa, essa non ha nulla di allarmante quando si confronta con quella dei liberali, dei conservatori e dei cattolici; il Governo sente ciò che si dice nei congressi annui e nelle riunioni innumerevoli dei socialisti, legge quello che scrivono i loro numerosi giornali e riviste, e sa che cosa deve pensarne: sopprima la libertà della stampa, di riunione e di associazione, e la libertà degli scioperi ed avrà subito una stampa clandestina e società segrete delle quali non potrà più sorvegliare i movimenti e di cui le forze sembreranno tanto più formidabili quanto saranno meno conosciute.

Che si vuol fare d'altronde? O si restringerà la libertà generale della nazione e, perchè v'è un partito che abusa del diritto elettorale, del diritto di riunione, del diritto di scrivere, del diritto d'elezione di domicilio, e del diritto di sciopero, si limiterà il diritto di tutti; o si faranno leggi eccezionali contro certe dottrine e contro coloro che le professano, leggi ingiuste a un tempo ed inefficaci, come lo ha mostrato la storia di Francia da più di cinquant'anni. Il governo tedesco è forte; ei dispone di un esercito formidabile e sicuro; di una polizia e di una burocrazia onesta e fida: che cosa ha da temere da una esplosione, quando la Francia disarmata seppa soffocare in meno di due mesi la ribellione più forte che sia mai esistita, una ribellione che disponeva di 200,000 uomini bene armati e bene organizzati, di 300 cannoni, di fortezze, innanzi alle quali si erano infranti gli sforzi dell'esercito tedesco? D'altra parte per chi conosce il personale del partito socialista e la sua istoria, è chiaro che la discordia nel seno di questo partito, l'invidia in permanenza contro ogni superiorità, l'incapacità e l'ignoranza di tutti, rendono la setta infinitamente meno pericolosa in realtà che non ne abbia l'apparenza vista da lontano.

Senza dubbio l'impiego della forza è sempre un provvedimento estremo che devesi evitare per quanto è possibile, combattendo il male avanti che erompa al di fuori. Ma si combatte efficacemente con provvedimenti eccezionali? E non vi sono altri mezzi per lottare con esso? La borghesia tedesca è proprio senza colpa in tutto questo? Non ha peccato spesso di un egoismo senza riguardi verso gli operai, o di una sentimentalità non meno colpevole per le utopie dei novatori? Anche l'Inghilterra fu travagliata da questi mali: ha essa limitato il diritto di sciopero, il diritto di elezione di domicilio, di riunione ec.? No: bastò che la borghesia scendesse armata nelle vie, che ogni cittadino agiato di Londra si facesse inscrivere come *constable*, perchè i Cartisti, cioè, i Comunisti d'Inghilterra, deponessero le armi e tornassero pacificamente al lavoro. Senza dubbio l'Inghilterra è stata aspramente scossa dipoi dalle lotte inevitabili fra i lavoratori e i padroni: ma il comunismo organizzato in partito è cessato, ed il miglioramento della sorte degli operai per parte della legislazione non che dei manufatturieri stessi ha singolarmente contribuito a pacificare gli animi.

Noi non abbiamo la pretesa, s'intende bene, di dare consigli al Governo tedesco: esso ha proposto lo scioglimento del Reichstag per ripresentare il disegno di legge

repressiva, rigettato dall'ultima Camera; ha fatto vietare il Congresso annuale di Gotha (e sembra che il Governo della repubblica francese si sia affrettato di fare altrettanto per quello di Marsilia); fa fare il processo a chiunque pronunzi una parola contro l'Imperatore, come se quelle voci isolate non si perdessero infinitamente meglio nell'ammirabile concerto di amore e di lealtà verso il vecchio Monarca e la sua dinastia, del quale risuona la Germania, che non nella sala dei tribunali correzionali. Ma ciò riguarda la Germania: quello che ci preme, è che l'Europa, che l'Italia in particolare, non si lasci trascinare a provvedimenti che incatenerebbero la sua libertà d'azione. Alcuni dicono che il principe Bismarck, altri che il principe Gortschakoff proporrà al congresso di Berlino, incaricato di regolare la questione di Oriente, un concerto di provvedimenti europei contro il socialismo, e si è giunti fino a dire che il conte Corti porti seco istruzioni favorevoli a questo disegno. Speriamo che non sia vero; sarebbe quella una via molto pericolosa. Il diritto e il dovere di estradizione è sempre stato limitato ai casi di delitti comuni: tosto che si applicasse ai delitti politici, nessuno sarebbe più padrone in casa propria, nè, aggiungiamo, padrone delle sue azioni fuori; e per ciò che riguarda la legislazione interna di ogni Stato, sarebbe altrettanto pericoloso che irragionevole di farla determinare da punti di vista europei. Ogni paese ha i suoi costumi, il suo carattere ed il suo temperamento nazionale, le sue condizioni sociali; e se non si è ancora giunti a trovare, nè si è neppure cercata, una base comune per il diritto commerciale, civile e criminale di Europa, con molto maggior ragione sarebbe inopportuno di cercare una base comune per i crimini e delitti politici. Noi non parliamo nemmeno di quello che vi sarebbe di grave a fare inseguire i socialisti per tutta Europa, dando loro la caccia da un paese all'altro e facendone dei martiri: ma anche all'infuori del merito in sé di siffatte misure, importa sostenere che ogni Stato conservi la sua libertà assoluta, e che nessuno si leghi con trattati internazionali che non possono necessariamente tener conto delle eventualità future e delle esigenze particolari di ogni Stato.

In altre parole, e per riassumere, noi non crediamo che si abbia il diritto di imputare ad un partito il delitto di uno o di parecchi fanatici; siamo di parere che il partito socialista abbia gli stessi diritti di ogni altro partito, finchè non faccia appello alla violenza e non commetta atti illegali; finalmente e soprattutto noi supplichiamo il nostro Governo di non lasciarsi legare le mani nella sua legislazione interna da provvedimenti comuni fra diversi paesi e diretti contro un partito, il quale non si estirpa con leggi restrittive, e soprattutto non con atti ispirati dal terrore, il pessimo dei consiglieri.

IL VOTO DELLA CAMERA FRANCESE

SUL TRATTATO DI COMMERCIO CON L'ITALIA.

È questa la prima volta che un trattato di commercio viene respinto dalla Camera elettiva di una delle parti contraenti. Poichè l'ingerenza de' Parlamenti in siffatta materia non deve essere considerata come una semplice formalità, ma sibbene quale libera manifestazione del loro potere sovrano, l'Italia dovrebbe dolersi soltanto del giudizio che i deputati francesi hanno pronunziato rispetto agli ordinamenti destinati a reggere le relazioni economiche dei due paesi, se gl'incidenti che hanno preceduto ed accompagnato la discussione non aggravassero notevolmente, anche nei riguardi politici, il significato del voto di venerdì scorso.

Il nostro Parlamento dovette accingersi tardi all'esame del trattato, perchè due crisi ministeriali e due avvenimenti

di straordinaria importanza, la morte del Re e del Papa, ne indugiarono la convocazione e ne disturbarono i lavori. Nondimeno, appena potè, si pose all'opera con sollecita cura e benchè scorgesse nel trattato alcuni difetti, ingranditi a dismisura dagli interessi che si credevano lesi, gli accordò la sua sanzione, pur consigliando al Governo di adoperarsi, con futuri negoziati, perchè a quei difetti si recasse rimedio. A questa condotta avveduta e prudente fa singolare contrasto il contegno tenuto dall'altra parte delle Alpi. La Camera di Versailles, non distolta da altre preoccupazioni più gravi, ha lasciato trascorrere sei lunghi mesi senza curarsi del trattato, che era stato sottoposto al suo studio fin dal novembre 1877. Onde la necessità di una proroga, cortesemente accordata dal Governo italiano. Poi la Camera francese ha cominciato a mostrare sentimenti ostili al trattato, ed ha ottenuto che il Gabinetto Dufaure acconsentisse a ridurre la durata ed a menomarne l'efficacia riguardo ai filati ed ai tessuti. Anche in questa nuova fase il Ministero Cairoli si è condotto con amichevole compiacenza. Ma la longanimità nostra non ha approdato; la Camera francese, dopo breve e non notevole discussione, respingeva il trattato, senza mostrare almeno il desiderio di aprir la via a temporanei accomodamenti, i quali impedissero o ritardassero la rottura delle cordiali relazioni economiche che finora han sussistito tra i due paesi.

Pur troppo anche il Ministero francese non è scevro di colpa. Nessun tentativo pare abbia fatto per correggere, dove conveniva, l'opinione prevalsa nel pubblico e nella Camera. Sembra eziandio che non abbia comunicato al rappresentante italiano le vere ragioni dell'opposizione, o che almeno lo abbia fatto tardi e imperfettamente. È nuovo lo spettacolo di un Ministro degli esteri, il Waddington, che difende debolmente un atto internazionale. Desta qualche stupore lo scorgere che un atto di tanta rilevanza, intorno al quale si affaticarono da tre anni nei due Stati amministrazioni sorte da tutti i partiti, e a cui collaborarono il Say ed altri colleghi suoi, abbia potuto essere seppellito, senza che nessuno dei Ministri della repubblica volesse partecipare alla sua sorte o almeno ne fingesse il proponimento.

Tutto ciò è grave e doloroso, e non può non avere triste influsso sulle relazioni politiche de' due Stati vicini. Ma, per ora, vogliamo limitarci a indagare le conseguenze economiche del voto della Camera di Versailles.

Sarà molto malagevole riprendere tra l'Italia e la Francia i negoziati commerciali, e ad ogni modo ciò potrà farsi solamente quando il tempo ci abbia fatto dimenticare, se non l'inconsulta deliberazione, almeno il modo suo. Inoltre sembra veramente impossibile una ulteriore proroga del trattato del 1863, perchè assentendola faremmo atto poco degno e subordineremmo la nostra riforma doganale non più agli interessi internazionali, ma ai capricci degli Stati forestieri.

È quindi inevitabile l'applicazione delle tariffe generali al 1° luglio venturo; ma questo provvedimento ci duole per due motivi. Uno è che la tariffa generale dovendo servire, secondo il concetto di coloro che l'hanno compilata e discussa, non tanto a fissare in modo normale l'imposta sui prodotti stranieri, quanto a indurre gli altri Stati a fare delle concessioni per le nostre esportazioni, in alcuni punti si chiarisce troppo elevata. Citeremo, per non scendere a minuti particolari, i filati di cotone, i tessuti di lana, le macchine, le vetrerie e le ceramiche. Ora questi dazi esagerati, non solo nuoceranno ai consumatori e, promettendo appagamento ai desideri smodati di alcuni fabbricanti, introdurranno un nuovo elemento di perturbazione economica nel nostro paese; ma porgeranno inoltre un'arma ai protezionisti francesi per invocare rappresaglie. L'altro

motivo del nostro rincrescimento piglia origine dall'esame della tariffa generale francese alla quale i nostri prodotti dovrebbero, fra pochi giorni, essere assoggettati. Ci sia lecito confrontare alcuni de' diritti ora in vigore sulle merci delle quali l'Italia fa più copiosa esportazione, con quelli della tariffa generale:

Merci	Dazi attuali all'entrata in Francia.	Dazi della tariffa generale francese.
Formaggi duri	al quintale L. 4. —	L. 18. —
Riso brillato	> > 0. 50	> > 3. 60
Paste di frumento	> > 3. —	> > 6. —
Agrumi	> > 2. —	> > 12. —
Altre frutta	> > 0. 30	> > 19. 20
Marmi segati	> > 1. 50	> > 48. —
Filati di lino grossi	> > 20. —	> > 57. 60
Tessuti di seta	> > esenti	> > 1,920. —

Si aggiunga che alcuni prodotti, come i colori estratti dal legno e i guanti, sono proibiti addirittura e che il vino, per il quale pareva così ostico l'aumento di dazio fino a lire 3. 50 per ettolitro consentito dal trattato del 6 luglio 1877, dovrebbe pagare 5 lire se è ordinario, 20 se è vino cosiddetto di liquore, più la tassa dell'alcool che è di lire 1. 56 per grado. Ne consegue che i vini alcoolici delle nostre province meridionali potranno esser sottoposti a dazi esorbitanti e assolutamente proibitivi.

Inoltre è evidente che i francesi non si arresteranno sopra una via così bella e promettente; tolte le dighe del trattato, i desiderii dei produttori di oli e degli allevatori di bestiame non incontreranno più ostacoli insuperabili, e anche le esportazioni nostre di oli e di carne, che sono tra le più ricche, saranno ferite. È superfluo parlare della sorte che aspetta alcuni nostri prodotti manufatti, come i coralli, i cappelli di paglia, ec.

Ora a noi sembra che in tale condizione di cose sia obbligo del Governo, pure assumendo verso la Francia un contegno scervo di debolezza, di fare dichiarazioni esplicite e tali che rassicurino i consumatori italiani e mostrino agli Stati forestieri che noi non vogliamo inaugurare la guerra ingloriosa delle tariffe. È mestieri si sappia che i dazi della nuova tariffa generale saranno in alcune parti scemati, quando essa dovesse veramente divenire la norma generale pei nostri scambi internazionali. Occorre tutti si persuadano che il paese non intende seguire i grandi fabbricanti nel sistema di assurda protezione che essi propugnano. Si deve riconsacrare solennemente il principio, proclamato da Bastiat, che i dazi di confine sono *imposte non diritti degli industriali*.

Queste schiette dichiarazioni non solo gioverebbero a porre il problema ne' suoi veri termini ed a rassicurare i consumatori di manifatture estere e i produttori di derrate agrarie; ma agevolerebbero la conclusione degli accordi commerciali con la Svizzera, con l'Austria e con gli altri Stati. I quali accordi assumono ora peculiare importanza, dopo che il trattato del 1877 con la Francia fu rigettato. Questo provvedeva a tutelare i quattro decimi delle nostre esportazioni. Adoperiamoci almeno perchè siano difesi i nostri scambi con le altre nazioni. Così, non solo sarà attenuato il danno, ma ci sarà più facile di mostrare alla Francia che la nostra moderazione si unisce alla fermezza.

L'ESAME DI LICENZA LICEALE È DIFFICILE?

L'esame di licenza liceale cade sulle seguenti materie: italiano, latino, greco, matematica, storia, storia naturale, fisica, filosofia. Di queste materie, cinque: italiano, latino, greco, matematica, storia, sono state studiate in tutti e tre gli anni del corso liceale; altre tre, storia naturale, fisica, filosofia, in due soli. Tutte, poi, sono studiate nell'ultimo

anno; sicchè la memoria n'è fresca nel giovine che si presenta all'esame.

Alle prime cinque non ha egli atteso soltanto nei tre anni del liceo, ma più o meno anche nei cinque del ginnasio, e lasciando stare il tempo non breve che v'ha speso in questo, nei tre del liceo l'italiano gli è stato insegnato durante 420 ore, il latino e il greco insieme durante 525 ore, la matematica durante 420 ore, la storia e geografia durante 385 ore. Di fisica ha poi sentito per 315 ore, di filosofia per 280, di storia naturale per 175. Noi non diciamo che questa distribuzione di ore sia perfetta; e non se ne possa immaginare nessuna migliore. Ma diciamo, che quel profitto che è richiesto al giovine nelle materie in cui è soggetto ad esame, non è punto sproporzionato col tempo che gli è fatto occupare a scuola nello studio di ciascheduna, senza parlare di quello che avrebbe dovuto occuparvi a casa. Non gli si chiede, nelle istruzioni e nei programmi del Governo, più di ciò che in un ristretto spazio di tempo si può ragionevolmente imparare; e si deve affermare, che, se in Germania il tempo d'insegnamento è certamente più lungo, e la dimanda di profitto è certamente più alta, non v'ha nessuno Stato in cui quello sia più breve e questo più mite che presso di noi.

Perchè il giovine riesca, deve avere vinto due prove, l'una orale, l'altra scritta, nell'italiano, nel latino, nel greco, nella matematica; e sola una orale nella storia, nella storia naturale, nella fisica e nella filosofia. Il grado di merito che deve raggiugnere in ciascuna, è così in astratto indicato, come si diceva, dalle istruzioni e da' programmi del Ministero; in concreto, sono Commissioni locali di professori del liceo nel quale i giovani hanno studiato, o della città nella quale esiste l'istituto privato frequentato da essi, quelle che giudicano se questo grado di merito è stato raggiunto o no. E v'ha tanti raddolcimenti; i quali, è vero, non sono stati sempre i medesimi, ma ve n'è stati sempre, ed ora son questi: L'esame è diviso in due gruppi: italiano, latino, greco, matematica; — storia, storia naturale, fisica, filosofia; e lo studente può, se vuole, sostenere la prova dell'uno nel luglio, dell'altro nell'ottobre. Chi in latino, in greco, in matematica, ottiene soli cinque punti (vuol dire uno meno di quanti bisognano per passare) nella prova scritta, ovvero nell'orale; e otto (cioè due più del bisogno) nell'altra, è approvato del pari. Chi fallisce in una materia di uno dei due gruppi nella sessione di luglio, ripete l'esame solo sopra quella in ottobre. Noi crediamo, che in nessun paese le agevolzze sieno tante; e par quasi, a vederne escogitate tante, che ciò che soprattutto preme allo Stato, non è più che la prova dell'esame sia vinta solo da quelli che n'hanno veramente ragione, ma da quanti più è possibile. Pare quasi, che il fine sia non già di vedere la parte più eletta del paese avviata alle professioni, a cui la licenza liceale dà adito, ma di vedere queste, come si sia, affollate.

Ne si può dire, che, contentandosi il governo di poco, ed il regolamento sgomberando il più che può le vie, sono poi gli esaminatori quelli i quali rendono, colla severità del loro giudizio, difficile ciò che per sé sarebbe facile. I temi delle prove scritte sono dati da più anni dalla Giunta centrale; e se talora, e a torto, il tema di matematica è stato accusato di troppa altezza, e quello d'italiano di troppa indeterminazione, questa accusa non è stata mai fatta al tema di latino, che da gran tempo consiste in una traduzione d'un passo di classico italiano, e al tema di greco, che consiste nel voltare in italiano un passo, un due o tre periodi di un prosatore attico, dei più facili, Senofonte, Isocrate, e qualcuno de' dialoghi più piani di Platone. Non s'è osato mai di giungere neanche a Demostene.

Quanto agli esaminatori, noi crediamo fermamente che quelli i quali guardassero un cento lavori di giovani approvati, cioè passati meramente con sei punti, non sarebbero stupefatti senonchè delle molte indulgenze usate loro. E questo è il giudizio altresì di quella Commissione de' professori, istituita dal decreto del 7 gennaio 1875, intorno alla Giunta centrale, e tuttora per miracolo rimasta in piedi. L'on. Tenca, in fatti, scrive così nell'ultima delle sue Relazioni al Ministro fatte a nome della Giunta superiore intorno agli esami di licenza liceale: « I. E. V. potrà rilevare dalle relazioni dei Commissari aggregati alla Giunta, i quali hanno riveduti i lavori d'esame e fatto lo scrutinio dei segnalati, quanto l'esigenze degli esaminatori sono modeste, e benigno il voto delle Commissioni esaminatrici. » Pur troppo, la Relazione dalla quale togliamo queste parole, è l'ultima che l'on. Tenca avrà scritto, e sarà gran peccato. Poichè coteste Relazioni sue erano un modello di critica coraggiosa, sagace, esatta, acuta, di ordinamenti scolastici; ma egli ha sdegnato di rimanere presidente della Giunta, ufficio che disimpegnava con una scrupolosa coscienza, quando gli è parso che l'indulgenza dei Ministri nell'ordinamento dell'esame ch'egli aveva a dirigere, varcasse ogni ragionevole confine.

Ma chi da queste testimonianze non fosse anche persuaso delle molte facilità di quest'esame di licenza, guardi da sè a quello che siam per dire.

S'è detto già che le sessioni dell'esame di licenza liceale son due, l'una in luglio, l'altra nell'ottobre. Ora, come appunto il Tenca osserva, chi vuol veramente sapere quanti sono i giovani che hanno risposto davvero alle modeste esigenze degli esaminatori, e cavato, si può credere, dall'insegnamento secondario, il frutto che le famiglie e lo Stato ne aspettano, non deve attendere al numero complessivo degli approvati dopo la sessione di ottobre, ma bensì a quello dopo la sessione del luglio. Fuori di casi, che possono essere tenuti in conto di eccezioni, nell'ottobre si passa o per cresciuta indulgenza degli esaminatori, o perchè il giovane, non avendo più dovuto applicarsi che a quell'una o più materie, nelle quali è fallito in luglio, s'è messo in grado, sgobbando nell'intervallo, di saperne a mente quanto più ha potuto. Se n'è fatto *rimpinzare*, (*cram*) come dicono gl'inglesi. Ora, quando si distingue così, e si cerchi il numero degli approvati nel luglio, si vedrà di quanto è inferiore a quello dell'ottobre; di quanto cioè i giovani che avrebbero a essere in verità approvati soli, sono in minor numero di quelli, che poi finiscono coll'essere approvati come che sia. Nel 1867 gli approvati in luglio dai licei regi e pareggiati furono il 22 per cento; alla fine dell'ottobre risultarono il 73.⁰²; di scuole private e paterne, erano nel luglio solo il 5.⁴⁸, furono nell'ottobre il 33. E per non registrare qui troppi numeri, prendiamo solo un altro anno, il 1871. In questo, i promossi dai licei regi e pareggiati furono nel luglio il 46.⁵⁸ per cento; nell'ottobre l'81.¹⁴; di scuole private e paterne nel luglio il 12.⁹³ per cento; nell'ottobre il 52.⁶². Non citiamo gli altri anni; ma la sproporzione è su per giù altrettanto grande sempre.

C'è stato un tempo, un brevissimo periodo di tempo, nel quale l'esame di licenza liceale è stato severo davvero, e molto utilmente severo: durante cioè i tre anni, che è spettato alla Giunta centrale il giudicare le prove scritte, in italiano, latino, greco, matematiche, e il conferire l'attestato di licenza liceale, dopo visti i risultati delle prove orali fatte in queste e in tutte l'altre materie d'esame innanzi a commissioni locali. Quest'ordinamento, istituito dall'on. Berti, e che applicato agli istituti tecnici dall'on. Broglio, s'è potuto reggere rispetto alla licenza tecnica, fu dovuto abbandonare rispetto alle liceale, per la tempesta

che suscitò la caduta di troppi giovani, tanta e siffatta, che il Ministero d'Istruzione pubblica, tenero com'è sempre, non osò farvi fronte più a lungo. In quel triennio adunque la media degli approvati, si badi, fu solo del 13 per cento, bassa di certo, tormentosa, spaventosa media; ma, chi sa, forse la sola rispondente alla reale condizione degli studi o del profitto de' giovani. D'allora in poi, e dato alle Commissioni locali il giudizio definitivo di tutto l'esame, cotesta media s'è aggirata costantemente intorno al 70 per cento; e chi ha amore vero agli studi, e vede e sa in che condizione veramente sono, deve dubitare, non già che passino pochi, ma bensì che passino troppi; non già che l'esame sia troppo difficile per il numero delle materie sulle quali cade, ma sia diventato più facile del dovere per la scarsezza di cognizioni che basta agli esaminatori in ciascuna. Si può concludere col Tenca: « Si ha oramai diritto di chiedere che cessino le domande di favori, e soprattutto che non trovino alimento in quell'improvvida pietà che suol destarsi pei candidati caduti, quasi fossero vittime di esigenze troppo dure e tiranniche. »

La questione è grave, è delle più gravi che tocchi risolvere ad un ordinamento d'Istruzione pubblica. L'istruzione secondaria è il principal fondamento della coltura della nazione. Essa crea il pubblico alla scienza; e forma lo spirito, e la mente di tutte le classi alle quali, in qualunque organizzazione politica e sociale, spetterà sempre la direzione morale delle plebi e la direzione effettiva dello Stato. L'istruzione primaria, non intesa che ad accomunare tra le classi inferiori alcune cognizioni meramente elementari, non è per sè sola istrumento di progresso civile; l'istruzione superiore non è in grado di elevarsi, se non le son poste fondamenta sicure e solide. Queste fondamenta, solo la coltura secondaria è adatta a porle; e l'esame di licenza liceale non ha altro fine e valore, se non di saggiare se, dopo un corso di studi ordinato e non breve, e in un momento della vita nel quale la fanciullezza, anzi la prima giovinezza è finita, lo spirito abbia acquistato una tal maturità di giudizio e una tal copia di cognizioni, quante occorrono al giovane, così per entrare nella vita libera dell'Università, come per compiere gli studi che predilige. Non è uomo colto, quegli a cui quella maturità di giudizio e quella copia di cognizioni mancano; e non dà prova di esserlo, chi non mostra che queste cognizioni egli è in grado di tenerle tutte insieme nella sua mente. Chi scioglie l'esame di licenza liceale in più esami successivi, l'uccide; e chi cede agli scongiurati desiderii dei giovani e delle famiglie di vederne sempre più agevolata e spianata la via, uccide, glielo guarentiamo, la coltura stessa del paese.

CORRISPONDENZA DA VIENNA.

12 giugno.

Conoscete forse anche in Italia la frase proverbiale: l'Austria ha fortuna. Ebbene, in questo momento più che mai si può dire che il proverbio ha ragione. I pericoli dai quali anche poco fa sembrava minacciata la monarchia, si può dire che siensi dileguati. Nella politica interna si è effettuato un cambiamento favorevole, in ciò che il « compromesso » fra le due metà dell'impero si è ristabilito. Dico ristabilito, perchè, com'è noto, l'Ungheria e l'Austria dieci anni fa conclusero un accordo. È una delle particolarità notevoli di questo paese, che la sua forma legale di Stato, il dualismo, ha valore per un determinato periodo, quasi come un contratto di affitto. Scaduto il periodo è necessario un nuovo contratto. Certo non si potrebbe raccomandare a nessuno Stato del mondo d'imitare l'esempio dell'Austria-

Ungheria; ma noi siamo abituati a questa strana situazione e non ci maravigliamo più minimamente che le relazioni delle due metà dell'impero somiglino a un matrimonio con facoltà di disdetta. Si sa che i coniugi si sopportano meglio e più facilmente se la loro fede o le leggi del paese in cui vivono, rendono possibile la separazione; così l'Austria e l'Ungheria, o come dicesi nel nostro gergo parlamentare, Cisleitania e Transleitania, vanno più d'accordo, da quando non sono più legate indissolubilmente. Tutto il vantaggio certamente è dal lato degli Ungheresi. Se essi dieci anni fa seppero disporre le cose tanto praticamente che contribuivano soltanto col trenta per cento alle spese dello Stato, mentre l'altra metà dell'impero doveva sopportare il 70 %, ora hanno saputo crearsi una situazione anche più favorevole e addossarci ancora un $\frac{1}{10}$ % di più. Imperocchè essi sono di cervice dura e non solo persistono ostinatamente su ciò che considerano loro diritto, ma col loro esercito particolare, gli Honveds, infondono un certo rispetto nel governo, sicchè questo ha fatto propri i desiderii dei magiari ed ha presentato al Reichsrath il progetto del nuovo compromesso in una forma che risponde perfettamente alle vedute ungheresi.

Nel Reichsrath la proposta del governo suscitò appunto nel partito costituzionale dal quale è sorto il Ministero, la più vivace opposizione, e nella discussione quel partito si è intieramente diviso. L'antico governatore (Statthalter) di Boemia, barone di Kellersperg, definì l'adozione della proposta governativa colla parola « Landespreisgebung » (l'impollazione del paese). Questa espressione difficilmente traducibile in italiano fu usata anche da Beust per rimproverare agli Czechi il carattere di alto tradimento delle loro tendenze panslaviste e russe; essa contiene quindi, rivolta contro il Ministero e i deputati, la più grave accusa che si possa immaginare. Il capo del partito costituzionale, l'ex-ministro dott. Herbert, sebbene avesse approvato una parte del Compromesso, cioè la Banca dualista, e l'avesse propugnata, si oppose con un discorso fulminante alla così detta *restituzione*.* Ciò nonostante il Reichsrath nella seduta del 1° giugno ha accettata anche questa parte del progetto di Compromesso ed il governo ha conseguito piena vittoria. Certamente da ora in là sono imposti nuovi sacrifici a questa metà dell'impero e ci vuole la rinomata pazienza tedesco-austriaca per sopportare il nuovo aumento di carichi, ma atteso che la monarchia voglia continuare ad esistere e assolutamente non si potesse contare sulla condiscendenza da parte dell'Ungheria, così si può chiamare una fortuna che il nuovo Compromesso si sia concluso.

Anche riguardo alla situazione estera della monarchia è lecito abbandonarsi a liete speranze, sebbene in ciò si veda meno la fortuna dell'Austria che la fortuna d'Andrassy. Che il conte Andrassy abbia seguito di fronte agli avvenimenti d'Oriente una politica particolarmente savia, nessuno oserebbe sostenerlo, a meno che non abbia il giudizio turbato dall'essere materialmente o moralmente dipendente dal Governo. Il nostro Ministro degli affari esteri ha commesso grandi errori, ma non sembra, contro la regola, che debba

subirne la pena. Le cose hanno preso tale piega che per mezzo del Congresso gli si offre occasione di rimediare a tutte le sue negligenze. Egli è forse per la gioia di questa insperata fortuna che in questi ultimi tempi ha mutato il suo primitivo contegno nelle Delegazioni. Quando due anni sono, e anche pochi mesi fa, egli era interpellato sulla sua politica in Oriente, dava risposte evasive e inconcludenti in tuono altiero. Pareva che tenesse sempre presente la sentenza di quell'uomo di Stato francese: *la parola è fatta per nascondere il pensiero*, e che s'indignasse della curiosità dei rappresentanti del popolo. Nel momento in cui il Congresso non fu più dubbio e di giorno in giorno si attendeva l'invito del Governo germanico, si operò nel contegno del Ministro un cambiamento evidente. Ei divenne comunicativo, spiegò ai delegati in differenti discorsi le ragioni e gli scopi della sua politica, e si studiò di usare un tuono di gran lunga più amabile.

Con ciò si guadagna almeno questo: che si sa con quale programma andranno a Berlino i rappresentanti dell'Austria. Essi rivolgeranno soprattutto i loro sforzi ad assicurare la libertà del Danubio, domandando quindi la demolizione delle fortezze bulgare, ed in secondo luogo si adopereranno contro la retrocessione del pezzo di Bessarabia, il cui possesso renderebbe la Russia uno stato litorano del Danubio. Riuscirà la nostra diplomazia ad impedire l'adempimento di questo ardentissimo desiderio della Russia? Se ne dubita molto nei nostri circoli governativi; ma se la libera navigazione del Danubio sarà per altro modo assicurata non si farà della questione bessarabica un *casus belli* per parte dell'Austria. I rappresentanti della nostra monarchia domanderanno inoltre una retrotrazione del confine meridionale della nuova Bulgaria, conforme è richiesta dall'Inghilterra. Per quanto concerne la Serbia e il Montenegro qui sono disposti a concedere a quei due paesi un piccolo ingrandimento di territorio, ma si oppongono risolutamente a che la Serbia ottenga un porto della Bosnia e il Montenegro il porto di Antivari.

Il conte Andrassy si reca a Berlino con uno stato maggiore, in tutte le forme, di giornalisti officiosi. Domani partono già molti corrispondenti: ogni gran giornale viennese sarà rappresentato da un informatore particolare. Della *Neue Freie Presse* va a Berlino lo stesso redattore in capo, Etienne. Faccio menzione di questa circostanza perchè segna l'importanza che qui si dà al Congresso. Se questo naufragasse, il mantenimento della pace per l'Austria sarebbe molto dubbio. Così suona almeno la parola d'ordine data agli organi governativi e alle persone di fiducia del conte Andrassy.

Diffidenti come siamo, non ci possiamo astenere dal sospetto che queste minacce guerresche siano fatte soltanto in primo luogo per acquietare l'Ungheria, e poi per giustificare la domanda del credito di 60 milioni. Il credito è stato accordato è vero, ma, *post factum*, sorge nei rappresentanti del popolo ogni specie di scrupoli, se non avessero fatto meglio, visto la deplorabile situazione finanziaria della monarchia, di rifiutare i 60 milioni. Ora si tranquillizza la loro coscienza con misteriose allusioni a possibilità guerresche; ed essi si credono grandi patriotti mentre in vero furono soltanto improvvidi massai. Ma gli Ungheresi, che naturalmente godono di una particolare importanza presso il conte Andrassy, non vedrebbero nulla più volentieri di una guerra colla Russia. Nella coscienza popolare degli Ungheresi si mantiene viva la memoria di Vilagos, ed il giorno in cui potessero vendicarsi sui Russi della sconfitta del 1849, sarebbe poi Magiari una festa nazionale in perpetuo. Ma le nostre circostanze sono così strane che il governo non può accarezzare i desiderii un-

* Per *restituzione* — vocabolo che fino dalla guerra dei 30 anni suona male — s'intende il rifacimento della tassa di produzione sulla birra, acquavite e zucchero, quando questi prodotti vengono esportati. Questa *restituzione* si fa coi proventi doganali che servono a cuoprire le spese comuni dell'Impero. Ora, producendo l'Ungheria birra, acquavite e zucchero in molto minore quantità della Cisleitania, gli ungheresi domandarono che la *restituzione* in avvenire non si effettuasse in ragione della produzione, nella quale sarebbero stati al disotto, ma nella proporzione di 28.6 a 31.4, nella quale naturalmente stanno molto meglio. In questa pretesa, sia detto per incidenza, secondo il parere d'imparziali economisti, essi hanno ragione.

gheresi che sotto mano e furtivamente; se si esprimesse apertamente contro la Russia, Czechi e Slovachi, Croati e Sloveni solleverebbero la più violenta opposizione. In uno stato nazionale non è possibile farsi un'idea di quanto sia difficile governare in Austria, e soltanto chi abita nel nostro paese sa che nella differenza delle nazionalità e nei loro desiderii ed esigenze immensamente discordi, stanno per ogni uomo di Stato austriaco altrettante circostanze attenuanti.

CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

13 giugno.

Gli ultimi tempi della Repubblica Veneta sono famosi per la gaia spensieratezza di tutte le classi della popolazione; a poco a poco, in mezzo alle vicende che si succedevano, la festività è andata giù di moda, ma non si può dire che sia scomparsa del pari l'imprevidenza. Fatto si è che le istituzioni destinate a educare la previdenza non si svolgono da noi così rapidamente come dovrebbero. Si cammina, questo è innegabile, ma si cammina rispettando troppo il proverbio: *Chi va piano va sano*.

Vediamo per esempio la Cassa di Risparmio.

Al 31 dicembre 1877 essa aveva un patrimonio netto di L. 1,201,848.32 e il credito dei depositanti era rappresentato da 9528 libretti a 4 % L. 7,494,930.61
310 » 3 % 1,911,042.54
L. 9,405,973.15

Certo ci corre da queste cifre a quelle del 1853, anno in cui la Cassa fu ricostituita e nel quale la gestione si chiuse con un'attività netta di L. 5,014.43, e un debito verso i depositanti di L. 1,620,531.21 distribuite su 1874 libretti. Nondimeno chi pensa alla vita rigogliosa della Cassa di Risparmio di Lombardia non può a meno di sentirsi stringere il cuore al confronto.

Lo svolgimento della nostra Banca mutua popolare è lentissimo. Anni addietro fatti dolorosi ed impreveduti misero in forse la sua esistenza, ma il Consiglio d'amministrazione con un pronto e generoso sacrificio seppe impedire la catastrofe. La fiducia pubblica è rinata e la Banca ripigliò il suo cammino, non però con l'alacrità che si vorrebbe. E non ne ha colpa nessuno in particolare; ne ha colpa, diciamo pure, la scarsa vitalità del paese. Al 31 dicembre 1877 il capitale sottoscritto presso la Banca era di L. 143,200 distribuito in 2864 azioni, con un aumento di L. 12,350 dal 31 dicembre 1876. Mancano però ancora circa L. 60,000 a coprir tutto il capitale sociale che dovrebbe esser di L. 200,000. La somma dei conti correnti a interesse saliva alla fine dell'anno passato a L. 729,052.09. Nel 1877 le operazioni di prestiti e sconti ascesero a 2581, per l'importo di L. 3,184,053.17; le anticipazioni su fondi pubblici a 25 per L. 28,522.56. Ma non voglio abusar delle cifre. Nè entro adesso a discutere qualche recente deliberazione del consiglio, come quella di sopprimere il fondo di riserva per colmare vecchie passività; concludo soltanto che, pur troppo, la nostra Banca deve contentarsi d'un posto abbastanza umile fra le sue sorelle italiane. Guai poi se facessimo il confronto con Milano ove le azioni erano, alla fine dicembre, 152,773 e ove nel 1877, s'erano fatti sconti per L. 117,934,266.49! È vero che la Banca popolare di Milano è diventata forse il primo istituto di credito di quella città e serve quindi a ben altre categorie di persone che a quelle contemplate nella sua origine.

Circa alla Banca nostra vedremo fra poco che strani concorrenti essa abbia per quanto riguarda il credito popolare.

Intanto lasciatemi dire qualche parola sull'attività della società di mutuo soccorso. Anche qui, come dappertutto, la derivazione di queste società deve cercarsi nelle vecchie confrater-

nite che fondevano insieme scopi di carattere religioso e l'assistenza in caso di malattia. Però le società che esistono attualmente e che sono sorte per lo più dopo il 1866 hanno sbandito la parte del culto. Dalla quantità che ce n'è si potrebbe argomentare che il mutuo soccorso stringe in una fitta rete tutte le classi lavoratrici. Nel fatto le società sono moltissime, anzi troppe e troppo sminuzzate, ma v'è un buon numero d'operai non iscritti a nessuna.

La più numerosa è la società generale operai con 220 soci e L. 18,000 di capitale. Accoglie operai di tutte le arti dai 15 ai 45 anni, ed è saviamente amministrata, tanto che fu stimata degna di medaglia d'argento nel concorso d'incoraggiamento aperto anni addietro dalla Cassa di Risparmio di Milano. Tra le società migliori vanno citate quella dei gondolieri e battellieri (80 soci), dei prestina (pure 80 soci), dei compositori tipografi (soci 60), dei cuochi, camerieri, caffettieri ed interpreti (soci 90), dei biadaiuoli (soci 50), degli infermieri dell'ospitale (soci 80), degli artigiani e facchini della Giudecca (soci 89). Altre arti hanno pur esse i loro sodalizi di mutuo soccorso, ma in condizioni meno prospere o cattive affatto. Si può dire anzi che d'alcuno di questi sodalizi non ci sia più che il nome e la bandiera che fa bella mostra di sé nelle solennità pubbliche.

Nel ceto medio sono notevoli la società degli ingegneri, architetti, agrimensori delle province Venete e di Mantova, quella degli agenti di commercio, e quella dei medici, chirurghi e farmacisti. La prima, costituita su basi rigidamente scientifiche per ciò che riguarda la relazione tra il contributo e l'età, provvede, oltre che al soccorso in caso di malattia, anche alla pensione al compire del 70° anno. Ha 268 soci e, secondo il bilancio del 1876, un capitale di L. 163,229.92. Sopra di lei si è rimodellata l'anno scorso la società degli agenti di commercio, che provvede anch'essa ai sussidi e alle pensioni, conta 55 soci e possiede un capitale di circa L. 42,000. Quella dei medici, chirurghi e farmacisti finalmente, ebbe a tutto il 1852 un carattere spiccatamente religioso ed era posta sotto gli auspici di san Pantaleone. Rinnovata prima nel 1852 e poi nel 1863, novera oggi 141 soci con un capitale di oltre a L. 52,000. Paga sussidi per malattia e, in certi casi, pensioni annue. C'era una società di mutuo soccorso anche fra gli avvocati, ma morì d'inauzione.

In complesso, non ci si può lagnare nè dell'organizzazione, nè dello spirito che informa la maggior parte delle nostre società di mutuo soccorso. Da un lato si è capito la necessità di obbedire agli imperiosi precetti dell'aritmetica, di non largheggiar troppo nelle promesse, di proporzionare il contributo all'età e alla misura del sussidio; d'altro lato si è saputo, meno poche eccezioni, non entrare nel campo della politica. Infatti le nostre principali società sono salve da questa piaga che sciupa il mutuo soccorso in altri paesi. Non che non si sian fatti dei tentativi per infiltrare il veleno, ma non son riusciti, quando se ne accettui forse qualche società insignificante che si lasciò corbellare da due o tre azzeccarbugli. Gli internazionalisti fra noi son pochi e hanno pochissimo credito. Maggiore seguito hanno i retrivi di cui esistono alcuni cosiddetti *sovvegni* parrocchiali d'indole essenzialmente pretina.

Nondimeno, più che dalle influenze socialiste o clericali il sano spirito di risparmio e di previdenza è combattuto da certe istituzioni grottesche di cui finora non credo sia stato parlato in pubblico. Sono figlioloni delle antiche *peote*, dalle quali però si discostano per diversi particolari. Ma, si domanderà, che cosa è la *peota*? Peota è a Venezia una grossa barca che serve ordinariamente al trasporto dei colli di mercanzie, ma che serviva poi, una o più volte all'anno, a condurre al Lido qualche allegra brigata d'uo-

mini e donne. I componenti la brigata non si univano però soltanto per queste gite di piacere, ma restavano stretti in una specie di sodalizio. Alla donna più saggia e massaiata era dato il titolo e la dignità di *cassiera*. Ella riceveva dai soci il contributo pel pranzo annuale al Lido, e riceveva inoltre da loro altre somme ch'era tenuta a restituire a fine d'anno con un interesse perfino del 20 per cento. Per realizzare un tale profitto, la *cassiera* doveva far girare il danaro e lo faceva girare mediante prestiti accordati di preferenza agli stessi soci. E le condizioni eran queste. Ogni napoleone d'oro era prestato per tredici settimane, al compimento di ciascuna delle quali chi aveva ricevuto il prestito doveva pagare 2 lire austriache. Ciochè significa che per ogni napoleone, equivalente a 24 lire austriache, si restituivano 26 lire in tredici rate settimanali successive. Non ci vuol molto a capire che interesse usurario venissero a percepire queste *cassiere*, alcune delle quali raggranellavano in questo modo un bel peculio. L'istituzione è in decadenza; tuttavia esiste ancora, e la Banca mutua popolare tentò invano di sottrarre alle ugne delle *cassiere* i nostri barcaioli. Così pure non può dirsi scomparsa affatto la *peota* nel senso di una gita sociale e di un pranzo al Lido, e da quanto mi consta le numerose operaie della Fabbrica dei tabacchi sono divise in varie *peote* a quest'unico scopo del banchetto annuo.

Le istituzioni nuove che fanno concorrenza alla Banca Mutua sono speciali società di prestiti che mettono capo tutte ad un'osteria. Hanno nomi singolari e spesso non decentemente pronunciabili. Tra quelle che si possono menzionare, cito la *Società vispa*, l'*Allegria*, l'*Armonic*, i *Ludri generosi*, il *Menimpipo*, lo *Storto del Dolo*, la *Fontana* ec. Alcuni di questi nomi sono tolti dall'insegna dell'osteria ove si raccolgono i soci. L'indole delle Società è chiarito dagli Statuti. Prendo a caso quello della *Società della Fontana*. L'articolo 1° dice testualmente: *Lo scopo della Società deve (sic) essere utile a sè stessa col risparmio, dovendo ogni socio versare L. 3 al momento dell'iscrizione e L. 1 per settimana*. L'articolo 4° contiene la nota caratteristica di siffatti sodalizi: *Sarà dovere di ogni socio di levare dalla Cassa a titolo di sovvenzione Lire 100 per ogni azione in più volte*. E poco dopo: *Quel socio che durante l'anno non avesse domandato alcuna sovvenzione, oppure che questa (sic) non avesse raggiunto la somma delle L. 100 obbligatorie, gli (sic) saranno trattenuti alla fine dell'anno sociale gli interessi relativi a questa somma*. Qui lo Statuto dimentica di dire come i prestiti debbano essere restituiti, ma lo dice lo Statuto di un'altra Società analoga, la *Società vispa*, avvertendoci che ogni socio dovrà pagare ciascun prestito in undici settimane coll'interesse di L. 2. 50 per ogni L. 20. Esistono poi altri articoli che parlano di un pranzo annuo sociale e di una gita sociale, pure annua. E tanto il pranzo quanto la gita sono obbligatori, nè si può esonerarsene che pagando una multa, la quale andrà a beneficio degli intervenuti. Quantunque gli Statuti non brillino per chiarezza, pare che il denaro che avanza, detratte tutte le spese, vada a costituire un fondo a beneficio dei soci, fondo che sarà ripartito a momento opportuno. Ed è forse per questo che le Società ritengono di essere utili a sè stesse col risparmio. A ogni modo quando si rifletta all'obbligatorietà dei prestiti, dei pranzi e delle cene, si capirà che razza di spirito di previdenza informi queste comiche associazioni. E quando si pensi che ve ne sono circa 300, non si potrà far le meraviglie dello scarso incremento che ha fra noi la Banca popolare, la quale ha il prestito facoltativo e non obbligatorio, e non impone ai soci nè i pranzi nè le gite in campagna!

IL PARLAMENTO.

13 giugno.

I comenti e i pronostici a proposito del voto del 7 giugno non sono ancora finiti, imperocchè si è veduto con grande meraviglia che l'on. Cairoli ha saputo romperla con certe tradizioni, ed ha sostenuta la questione della incostituzionalità dei decreti all'infuori dell'apprezzamento di questo o quel gruppo. Difatti il Ministero ha in tale occasione riunito una splendida maggioranza, concorrendovi il Centro e la Destra, senza che l'indomani si sia parlato di rimpasto ministeriale, di concessioni fatte alla opposizione, come facilmente sarebbe avvenuto colle precedenti amministrazioni. Si è invece detto che l'on. Depretis si dimetteva dall'ufficio di presidente della Commissione generale del bilancio; e forse questa diceria era un consiglio degli avversari, poichè sembra strano ch'egli rimanga a quel posto di fronte al Ministero, dopo una votazione ch'è non solo un biasimo per lui, ex-Ministro, ma è altresì una sconfitta per lui presidente della Commissione del bilancio dove ha cercato in ogni modo di lottare in favore dei decreti del 26 dicembre.

La discussione però sul riordinamento del Ministero di agricoltura, industria e commercio si ripresenterà gravissima dinanzi alla Camera cogli stati di prima previsione per l'esercizio 1879. Ora (tornata del dì 8) gli articoli del progetto sono stati votati facilmente (173 contro 45) perchè autorizzando la spesa (L. 19,258) per la ricostituzione del Ministero, la Camera ha data al Governo la facoltà soltanto provvisoria per designarne le attribuzioni (Art. 1°); con l'Art. 3 il Governo ha l'obbligo di presentare a novembre la legge per l'ordinamento delle amministrazioni centrali dello Stato, ed in quella stessa epoca verrà la questione del Ministero del tesoro, conservato come *interim*, la quale è rimasta impregiudicata per l'ordine del giorno della Commissione, accettato dal Ministero e votato dalla Camera (8). Diciamo che la discussione tornerà grave, giudicando dall'importanza dei quesiti accennati, nell'occasione della votazione degli articoli, dall'on. Sorrentino, che vuol restituire l'istruzione tecnica al rinato Ministero, e dall'on. Crispi, che, contraddetto lungamente dall'on. Luzzatti, sostiene doversi lasciare l'ufficio di statistica al Ministero dell'interno, e non restituire al Ministero di agricoltura l'economato generale.

In quella medesima tornata (8), in cui il Presidente del Consiglio annunciava che S. M. aveva designato a rappresentanti dell'Italia al Congresso di Berlino il conte Corti e il conte di Launay, affidando l'interinato degli affari esteri allo stesso presidente del Consiglio, la Camera era preoccupata della notizia del voto con cui l'Assemblea francese aveva respinto il trattato di commercio conchiuso coll'Italia. Gli on. Luzzatti, Ercole e Lualdi, chiesero d'interpellare il Governo, ma l'on. Cairoli volle che lo svolgimento di tali interpellanze fosse rinviato alla seduta del 17 corrente, per rispondere contemporaneamente all'on. Autonibon che interrogherà sullo stato dei negoziati coll'Austria-Ungheria.

Intanto la Commissione nominata dalla Camera, (presidente Nervo), per riferire circa il progetto d'inchiesta sull'esercizio delle strade ferrate si riuniva e discuteva, divisa in due partiti ugualmente animosi. Gli amici dell'amministrazione Depretis, ammiratori delle convenzioni da lui proposte, accettavano l'inchiesta, riducendola però a piccole proporzioni in quanto volevano che si facesse soltanto una inchiesta sull'esercizio sociale, lasciando da banda la questione dell'esercizio governativo; gli altri, cioè gli amici del gabinetto Cairoli e quelli della opposizione (di destra) respingevano questi limiti desiderando una inchiesta

seria, completa, da cui risulti davvero lo stato dei fatti, e da cui si possa con coscienza trarre un giudizio sulla convenienza e la opportunità dell'uno o dell'altro dei due modi di esercizio. Come tale lotta fosse viva lo dimostrò la votazione (9 giugno) poichè il secondo partito vinse con 5 voti contro 4. E da notarsi però che la proporzione di questa minoranza, contraria alle idee ministeriali, non deve dar regola per ciò che avverrà nella Camera, dove la battaglia sostenuta debolmente dagli avanzi della falange Depretis-Crispi, non può far tremare il Ministero che ha ottenuto testè un trionfo.

Il sorteggio degli Uffici, e la conseguente formazione delle Commissioni, possono qualche volta illudere sulle tendenze dei partiti. Difatti l'on. Depretis mentre era sconfitto il dì 7, e poi nella ora detta Commissione, veniva quindi nominato presidente e l'on. Del Zio segretario, della Giunta per la legge sui provvedimenti per costruzione di nuove linee di complemento alle reti ferroviarie. Ciò non vuol dire che l'on. Depretis si sia già rialzato dalla sua caduta parlamentare, e conti oggi più voti di sei giorni or sono.

L'altra grossa questione della diminuzione del quarto sulla macinazione dei cereali ha occupato gli Uffici, dove ha subito una sorte facilmente prevedibile in seguito alla nuova usanza parlamentare (V. *Rassegna* n.° 23, pag. 426) di pregiudicare la questione con domande o proposte firmate da duecento deputati circa. Questi onorevoli non vogliono che la diminuzione del quarto abbracci l'intera tassa senza riguardo a qualità superiori o inferiori; chiedono che invece l'imposta venga abolita interamente sui grani inferiori, come il granturco e la segale, per far risentire, secondo essi, il beneficio reale della diminuzione alle classi povere. E questi onorevoli hanno avuta ragione negli Uffici, poichè sette si sono pronunziati assolutamente in quel senso, e gli altri due sono venuti allo stesso risultato nominando due commissari favorevoli a quel partito, sebbene avessero votato la sospensiva l'uno, e l'altro un ordine del giorno Guiccioli con cui si voleva tener conto delle classi più povere e degli interessi di tutte le regioni. Quest'ultimo inciso indica proprio il punto delicato della questione, che prende un aspetto regionale per le province che fanno maggiore o minore uso dei cereali di 2ª qualità. Di qui mille timori d'una lotta regionale, la quale, dicono alcuni, legherebbe tanto le mani al Ministero che, non trovando una transazione, sarebbe costretto a ritirare la legge. Crediamo che affermare questa ultima proposizione sia un mettere il carro avanti ai buoi; bisognerà aspettare i lavori della Commissione e le conferenze col ministro Seismit-Doda, che non dispera ancora di trovare un termine di conciliazione. La Commissione ha eletto a suo presidente l'on. Pianciani, e segretario l'on. Arisi.

Dopo la vacanza della domenica, la Camera ascoltò (10) un discorso, molto lodato da tutti, dell'on. Sella a favore dell'acquisto (L. 250,000) di un refrattore equatoriale da collocarsi nell'Osservatorio di Milano, proposta ch'ebbe la sanzione della Camera, come l'ebbero parecchi contratti di vendita e permuta di beni demaniali, il progetto per adattamento di uno di questi locali ad uso di magazzino di sali in Napoli, e quello per la soppressione della terza categoria dei Consiglieri e Sostituti procuratori generali (10-11). Questa ultima legge porta un certo beneficio a quei magistrati riducendoli a due sole categorie ed aumentando lo stipendio; infatti per questo semestre il bilancio di grazia e giustizia si aggrava di Lire 160,000, e di Lire 320,000 per gli esercizi venturi. Però durante la breve discussione fu ricordato al Ministro di provvedere agli impiegati inferiori, specie a certe classi di Cancellieri, ed anzi a questo proposito si votò un ordine del giorno della Com-

missione, col quale il Ministro s'impegna a presentare nella Sessione corrente il progetto di riduzione del numero delle Corti, tribunali, preture ec. Ma non è la prima volta che la Camera mostra intenzione di ridurre i tribunali, di toccare le giurisdizioni e i circondari.

Il bilancio definitivo della spesa pel Ministero delle Finanze fu approvato (11-12) in lire 115,503,609. 67 per la competenza di quest'anno e in lire 29,348,552. 96 per i residui. Parlarono brevemente su questioni particolari il Ministro e gli on. Plebano, Marcora, Sella, Depretis e Minghetti. Ma la questione si allargò passando alla discussione generale (12) sul bilancio del Ministero dei Tesoro. L'on. Perazzi con molta calma e in mezzo all'attenzione della Camera attaccò l'attuale forma dei bilanci, citando dei fatti per dimostrarne i difetti, e sostenendo la forma ch'era stata adottata dall'on. Sella. Naturalmente l'on. Ministro rispose risentito, e girando un poco la questione invitò l'on. Perazzi e gli amici suoi a discutere la situazione finanziaria, quantunque l'on. Perazzi insistesse a ripetere ch'egli aveva riferito soltanto le osservazioni fatte sulla forma dei bilanci, senza voler provocare la questione finanziaria.

Nella tornata del 13 continuò e non finì la discussione generale su questo bilancio, poichè sempre a proposito della forma dei bilanci stessi parlarono pro e contro gli on. Branca, Morana, Toscanelli, Sella, Minghetti e Depretis. Si accennò spesso alla situazione finanziaria, ma tuttocchè vi ha tratto fu rinviato al momento in cui si discuterà il bilancio dell'entrata.

In sostituzione dell'on. Monzani dimissionario è stato eletto a membro della Giunta per l'inchiesta sul Comune di Firenze l'on. Agostino Bertani.

L'on. Crispi ha dato le dimissioni da commissario per la legge sul divorzio.

LA SETTIMANA.

14 giugno.

L'on. Martino Speciale, di cui era nota da gran tempo la scelta come segretario generale della pubblica istruzione, non ha preso possesso del suo ufficio che il dì 11, ed allora soltanto è stata annunziata la sua nomina alla Camera per dichiarare vacante il 2° collegio di Catania.

— L'on. Della Rocca ha dato le sue dimissioni da segretario generale del Ministero di grazia e giustizia, non credendo conciliabile l'attuale sua posizione col voto della Camera (7) contro la passata amministrazione, di cui faceva parte come segretario generale dell'on. Crispi. Si assicura che l'on. ministro Conforti non intenda di accettare cote-ste dimissioni.

— Si assicura che il generale Cialdini abbia ripresentato le sue dimissioni da ambasciatore d'Italia a Parigi.

— Si è recato in questi giorni in Roma, ed ha ottenuto udienza speciale dal Re, il senatore Perez, che si è dimesso dall'ufficio di sindaco di Palermo dopochè l'on. Baccarini, attuale Ministro dei lavori pubblici, tacciò francamente d'illegali i decreti di appalto per la costruzione del tronco Canicatti-Caldare promulgati dallo stesso Perez, allorchè nella passata amministrazione reggeva il portafoglio dei lavori pubblici.

— La Commissione tecnica mandata in Sicilia per studiare la linea di Valledlunga prepara la sua relazione. Pare ch'essa ritenga d'impossibile esecuzione la galleria del Castellaccio compresa in uno dei tronchi, la cui costruzione fu appaltata colle aste ormai note, indette dal Ministero dei lavori pubblici sotto l'amministrazione dell'on. Perez.*

* V. *Rassegna*, n. 8, pag. 133, col. 1, nella *Settimana*; n. 9, pag. 145, nell'art. *Arbitri del potere esecutivo*; n. 13, pag. 231, col. 2, nella *Settimana*.

— A Roma ferve il lavoro di preparazione per le prossime elezioni amministrative. Il partito clericale ha già pronta la sua lista di nomi, e voterà compatto. Intanto i partiti liberali, ossia l'Associazione costituzionale, i progressisti e i radicali questionano per mettersi d'accordo. Alcuni del partito moderato della Costituzionale sembrano preferire una vittoria parziale dei clericali ad un'intesa coi radicali.

— La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato l'annuncio che col 1° giugno è cessato il divieto di esportazione di grano dalla Reggenza di Tunisi, e che il Governo giapponese ha abrogato tutti i regolamenti pei cartoni-bachi, sopprimendo anche il bollo fiscale.

— Domenica, 9 corrente, fu inaugurato a Ravenna il monumento a Luigi Carlo Farini.

Alla inaugurazione assistevano varie rappresentanze tra le quali quella del Senato del Regno e l'altra della Camera dei Deputati con a capo il suo presidente Domenico Farini, figlio di Luigi Carlo. Anche S. M. il Re mandò un telegramma al Presidente della Camera. Il giorno appresso le rappresentanze visitarono il paese di Russi.

Quivi nacque il Farini il 12 ottobre 1812; prese parte ai moti del '31; si laureò poi in medicina; e prese parte ai moti del 1843. Esulò quindi in Francia e a Firenze, ove si strinse in amicizia con i più illustri patrioti. Nel primo ministero costituzionale di Pio IX ebbe il grado di Segretario generale dei Lavori pubblici; poi fu inviato in Lombardia. Fuggito il papa e proclamata la repubblica, il Farini passò in Toscana, quindi in Piemonte dove cominciò a lavorare alla sua storia dello *Stato Romano*. Entrato collaboratore del giornale il *Risorgimento*, fece parte poco tempo appresso del Gabinetto piemontese, di cui era anima il Cavour, prendendo il portafogli della Istruzione Pubblica.

Al Parlamento sedette sempre al centro e prese parte in discussioni importanti, tra le quali importantissima quella per la spedizione di Crimea. Ebbe parte attivissima agli avvenimenti del 1859 con Cavour e Minghetti: e la pace di Villafranca lo trovò Commissario a Modena, dove in seguito fu proclamato Dittatore. In questo posto costituì il governo dell'Emilia, strinse una lega militare con la Toscana, e ordinò un esercito di 50,000 soldati, con alla testa Fanti e Garibaldi.

Avvenuta l'annessione, la maggioranza delle province dell'Italia Centrale gli decretò una rendita perpetua di L. 30,000, che egli rifiutò.

Morto Cavour, prese, dopo caduto il Ministero Rattazzi, la presidenza del Consiglio nello scorcio del 1862, ma dopo poco tempo lo colse un indebolimento mentale che degenerò in vera alienazione. Il Parlamento gli assegnò lo stipendio di Ministro vita natural durante, reversibile in parte alla moglie ed alla madre, e gli donò la somma di L. 200,000, dichiarandolo benemerito della patria.

Morì il 1° agosto 1866.

— È stato pubblicato il discorso tenuto dal Sommo Pontefice il 6 corrente agli ufficiali del già esercito pontificio. Con questo discorso in sostanza si felicitano gli ufficiali pontifici perchè si tengono fedeli nel propugnare le ragioni della Chiesa e del Pontefice, e s'insiste sulla necessità che il Papato sia pienamente libero ed indipendente. È notevole la chiusa, ove si dice, che se a Dio piacesse di concedere alla Chiesa tempi migliori, gli ufficiali pontifici si troveranno al loro posto; se invece Dio disponesse altrimenti, essi avrebbero la soddisfazione di avere col papato partecipato alla sventura, e di averne diviso le sorti.

Pochi giorni dopo è stata pubblicata una lettera del Papa ai componenti il Supremo Consiglio delle Società cattoliche italiane. Con essa Leone XIII approva il pro-

gramma di azione dei cattolici italiani già concertato dal Congresso Cattolico tenuto in Firenze nel novembre 1875, e che ebbe anche l'assenso di Pio IX. Con qualche insistenza peraltro Leone XIII raccomanda una perfetta conformità di voleri e che si tenga unito il fascio delle forze.

— Nella Casa di custodia pei minori corrigendi dell'Ambrögiana (San Miniato, Toscana) la sera dell'11 i detenuti diedero luogo a disordini di una certa gravità, prendendo per pretesto la riduzione della razione giornaliera, e tentarono la evasione. Alcuni dei custodi furono passivi di vie di fatto; gli altri però pervennero a sedare il tumulto.

Tanto in questo Stabilimento, come in altri dello stesso genere, tali disordini si verificano con troppa frequenza; e richiamiamo su di essi l'attenzione del Governo.

— La Camera francese, nella seduta del 7, malgrado le insistenze del Ministero, respinse il trattato di commercio italo-francese, approvando con 225 voti contro 220 un controprogetto tendente ad invitare il Governo ad intavolare nuove trattative con l'Italia.

L'8 ebbe luogo al Senato francese un voto di molta importanza, in quanto è una prova che anche nella Camera alta, la Destra ha perduto definitivamente la maggioranza. La Destra aveva presentato un ordine del giorno per invitare il governo a lasciare intatta, durante la proroga del Parlamento, la questione circa la data delle elezioni pel rinnovamento del terzo del Senato. Sopra quest'ordine del giorno, respinto dal governo, l'Assemblea votò l'ordine del giorno puro e semplice con 140 voti favorevoli e 133 contrari.

Alla Camera dei Deputati in Francia, il ministro Waddington, nell'atto di partire per Berlino, fece il 7, un discorso sulla politica estera, nel quale dichiarò che la Francia aveva accettato il Congresso, a condizione che le questioni dei Luoghi Santi, dell'Egitto, e del Libano, non fossero oggetto di deliberazioni.

L'11, tanto il Senato che la Camera francese, si sono prorogati al 22 ottobre.

— Nelle elezioni per il rinnovamento parziale del Parlamento Belga, i liberali riuscirono vittoriosi nei collegi di Gand e di Anversa. In conseguenza di ciò la maggioranza fu spostata da destra a sinistra onde adesso il partito liberale è prevalente di 6 voti al Senato e di 10 alla Camera. Il Ministero clericale ha dato le dimissioni, e il Re ha chiamato Frère Orban e Bara con i quali il 12 ebbe una lunga conferenza. La formazione di un Ministero liberale è assicurata.

— Il principe di Bismarck, in seguito all'attentato del 2 giugno, si è nuovamente proposto di ottenere leggi speciali contro i socialisti. Non potendo sperare, dopo il voto del 27 maggio scorso, l'adesione del Reichstag, ha chiesto al Consiglio federale la facoltà di scioglierlo. Questa essendo stata concessa, un decreto imperiale in data del 12 ha stabilito pel 30 luglio le elezioni generali.

In attesa delle leggi nuove, il governo applica con la maggior severità quelle esistenti. Numerosi arresti di socialisti hanno luogo in molte parti della Prussia, e i processi di lesa maestà si moltiplicano, quasi tutti seguiti da condanne. Il Municipio di Gotha ha proibito il Congresso socialista che doveva tenersi in quella città.

I socialisti per altro non si lasciano abbattere; i loro giornali assumono un linguaggio sempre più violento ed aprono sottoscrizioni per venire in aiuto delle famiglie dei socialisti imprigionati.

— L'ex-re di Hannover, Giorgio V, è morto a Parigi il 12 corrente. Era nato a Berlino il 27 maggio 1819.

— Si assicura da più parti che il Congresso sarà invitato,

dai governi di Russia e di Germania, ad occuparsi della questione del socialismo all'oggetto di determinare un'azione concorde dei Governi. Sembra che il conte Corti a questo proposito abbia avute istruzioni di attenersi alla linea di condotta che seguiranno i plenipotenziari inglesi.

— I rappresentanti delle potenze al Congresso arrivarono quasi tutti a Berlino fino dal 12 corrente. Alla stazione erano salutati a nome del principe di Bismarck dal personale del Ministero degli affari esteri; quindi erano ricevuti, separatamente paese per paese, dal Principe ereditario. Il cerimoniale del Congresso sarà quello che fu adottato dal Congresso di Vienna. La precedenza dei plenipotenziari verrà regolata secondo l'ordine alfabetico dei paesi.

Il ministro Waddington, invece che Desprez, si è scelto a collega Saint-Vallier, attuale ambasciatore di Francia a Berlino; e i rappresentanti della Porta, in luogo di quelli indicati nell'ultimo numero sono: Caratheodori, Saadullah e Mehemet Ali.

Quanto alle potenze minori, interessate alla questione Orientale, si annunzia che i loro plenipotenziari saranno ammessi al Congresso per esporre le loro ragioni e i loro desiderii: il modo però e il tempo saranno determinati dal Congresso medesimo.

Il giorno 13, alle 2 pom., ha avuto luogo a Berlino la solenne apertura del Congresso. Dopo un discorso di Andrassy pieno di elogi pel principe Bismarck, questi assunse la presidenza. La discussione comincerà nella prossima seduta che avrà luogo il 17 corrente.

— Tra la Grecia e la Rumenia sembra certo che sia avvenuto un accordo sulla linea di condotta da seguire in questa nuova fase della questione orientale. Almeno questo è dato supporre dalla cordialità di rapporti che in questi giorni si è verificata fra i due paesi.

— I Russi proseguono a fare in Rumenia dei movimenti strategici, per i quali si sono avvicinati alle linee dell'esercito rumeno che è accantonato nella piccola Valacchia. Colnizeano ha notificato all'agente russo una nuova ed energica protesta, in seguito alla quale sembra che il comandante russo abbia disposto di ritirarsi a 10 chilometri dalle posizioni rumene.

— Il 7 corrente accadde a Warsington nel Lancashire (Inghilterra) una terribile esplosione in una miniera di carbon fossile, e più di 200 operai che si trovavano nel pozzo perirono.

UNA POESIA DEL SECOLO X.

Di quanta luce sia venuta a rischiararsi, negli ultimi decenni, la storia delle età di mezzo, grazie a nuove scoperte di documenti, e ad uno studio più attento e spassionato dei fonti, non abbiain bisogno di ricordarlo qui. Certo che le nebbie, non sono dissipate che in parte; e tuttavia il nostro occhio, penetrando molto più in là che in addietro, sa ravvisare quelle generazioni lontane con tratti ben diversi da quelli, tutti maniera e contraddizioni, che ci venivano esibiti da certe storie letterate (diciam così per far distinzione dalle storie sobrie e pregevoli dei veri eruditi), da quelle storie che, trenta o quarant'anni fa, correvano le più frequenti per le mani dei giovani e delle persone mediocremente istruite.

Guardiamo, per esempio, agli anni che corrono dalla morte dell'imperatore Lodovico II sino alla ristaurazione operata da Ottone I (875-962). Se v'ha secolo tetro e scomposto, è certamente quello. Da una parte la scostumatezza dà mano alla bigotteria; dall'altra la ferocia alleata colla viltà. Eppure il campo non è occupato talmente da questi opposti, che non rimanga qualche spazio anche alla indipendenza del pensiero, ed alla dignità dell'animo. Arti e

studi sono venuti in basso deplorabilmente; e tuttavia non tanto da aver perduto ogni ricordo e desiderio della cultura antica. L'autore del *Panegirico di Berengario*, e Liudprando qui da noi; in Germania Ecardo il vecchio di San Gallo e Hrotsvitha; in Francia il cantore della Vittoria di Saulcourt e Flodoardo, e re Alfredo in Inghilterra (per dir solo di alcuni esempi più notevoli) ci mostrano che le buone tradizioni non erano spente del tutto. Nè alcuno crederà che fosse cessata la commozione degli spiriti, suscitata poco prima da Gotescalco, dall'inflessibile monaco che aveva voluto tener alto il diritto di discussione in seno alla Chiesa stessa. Certo è, che nella controversia per le ordinazioni Formosiane, agitatasi nei primi anni del novecento (fu dettata in quella occasione l'*Invettiva contro Roma*), abbiain prova, che non tutti si piegavano servili dinanzi all'autorità; e che qualcuno si sentiva ancora l'animo di resistere alle prepotenze.

Senonchè a voler seguire il riposto lavoro del sentimento che, ribellandosi contro ogni specie di esagerazioni formaliste o di eccessi autoritari, prendeva a combatterli con una guerra minuta ma senza tregua, non è sulle scritture più gravi e più note che dobbiamo propriamente fermarci. V'ha un altro genere di letteratura che riassume in sè, meglio di tutte le polemiche o controversie togate, quanto v'era di vivo e di fecondo nella coscienza dei tempi; e che possiamo creder quindi abbia governato con più potente efficacia le opinioni. Vogliamo dire la poesia popolare. Che i Trovatori non cantassero solo d'amore o di gesta cavalleresche, è noto a tutti. La *Bible de Guyot* precorreva di un secolo e mezzo al Petrarca nelle invettive contro la Corte papale. Ma la poesia volgare non era alla sua volta, per gran parte almanco, che continuazione o sviluppo (più tardi forma collaterale) di quella poesia spigliata, mordace, che da Roma si era diffusa un giorno per tutto l'Impero, e che, perpetuatasi giù giù nei secoli, toccò il culmine coi Goliardi o Vaganti. Esempi di tale poesia non ne mancano neppure nel secolo X. Allora, come anche nel secolo successivo, in cui cominciò ad avere più frequenti cultori di là dell'Alpi, usava la lingua latina. E tuttavia era popolare, non meno di quegli Inni sacri e Misteri, di que' Ritmi storici, di quelle Leggende eroiche, di quegli Apologhi e Poemeti di animali, di cui ci stanno innanzi tanti saggi. Se la veste latina s'abbia a ritenere come un abbigliamento dato più tardi a dei canti o racconti volgari, per assicurarne meglio la diffusione, non istaremo qui a ricercare. In qualche caso avrà potuto essere così. Ad ogni modo quei componimenti, per la qualità de' soggetti, molto liberi, differivano essenzialmente dalla poesia scolastica ed aulica; dalla quale si scostavano anche per l'andamento e per le forme. Cercava questa, con più o meno fortuna, di riprodurre la maestà dei metri antichi; quelli malsofferenti di vincoli, e secondando il genio dei nuovi volgari, preferivano la scioltezza dei ritmi con l'attrattiva delle assonanze e delle rime. Che, quanto ad arte, lasciassero non poco a desiderare, è quasi superfluo di soggiungerlo; ma compensavano questo difetto coll'esuberanza della vita, come si facevano condonare le crudeltà colla spontaneità.

Non si creda del resto che i cultori di tal genere di poesia (i loro nomi sono ignorati pressochè tutti, indizio anche questo dell'origine popolare de' componimenti) non sapessero o volessero cavar altro dalla loro lira che suoni tenui o scherzosi. Noi vedremo talvolta che l'ardore della passione o dello sdegno li fa salire a vera altezza lirica; tal'altra vedremo il riso dell'epigramma o della parodia velarsi improvvisamente di una nube di tristezza. Ma per massima quei poeti ne si presentano traboccanti di una schietta e sana giovialità; e se mai piegano al serio, lo

fanno senza sicumera di letterati. Due corde in ispecie vibrano sotto le loro mani: l'erotica e la satirica; ed era ben naturale. L'uomo e le lettere, stancati dei formalismi, potrebbero ritempersi giammai ad altre sorgenti? Ed ecco quei poeti a cantar senza scrupoli l'amore, sostenendo le ragioni della Natura contro le insanie dell'ascetismo; ed eccoli a menare intorno la sferza del ridicolo, per tener alto i diritti del buon senso contro le superstizioni, e gli abusi e le esagerazioni di ogni specie.

Uno de' loro soggetti preferiti è la primavera:

quando al tornar dell'aure
miti, e dei primi fior.
tutta la vita è un fremito,
un sol desio d'amor.

Ma non era il caso di tutti. Onde vedremo altri di quei poeti farsi a considerare il mondo con occhio pratico, come si direbbe oggidì. Ed a costoro si mostrerà un altro dio, non meno forte ed invocato dell'amore; il denaro, che

al più eccelso poggiando ormai de' troni,
ha ossequiosi i re, ligi i baroni;
e i vescovi, che a lui òran devoti,
ed i concilj, ove governa i voti.

L'avidità dei potenti e la venalità, soggetto inesauribile ai frizzi ed ai sarcasmi dei poeti d'allora, fanno dire ad un altro degli autori dei *Carmina Burana*:

Pigliar, tenere, avere: ecco una trinità
molto gradita al papa; sordo con chi non dà.
Di bei ruspi il forziere ricolmagli; ed ei pronto
ti fa il saldo a' peccati; e sia pur grosso il conto.

E il poeta, si noti, non diceva così per avversione partigiana. Poco tenero del papa, non lo era di più dell'imperatore. Ecco come prosegue:

Fra imperatore e papa qual differenza sia,
d'intenderlo avrei caro, ma dir chi lo saprà?
L'uno più audace; l'altro
se ne rifà più scaltro.
Quanto a spillar denari
l'uno e l'altro son pari.
Se quello è duro, questo
sa l'arte di far presto.

Così si scriveva in quei secoli lontani; ed a voler raccogliere le satire e le invettive dettate allora contro la Curia romana e il clero in massima, se ne potrebbe formare un grosso volume. Anzi un libro di tal natura non manca. Compilato da uno dei più eruditi Centuriatori, da Matteo Flaccio Illirico, uscì in luce a Basilea nel 1557, col titolo: *Poemi varj di dotte e pie persone sullo stato corrotto della Chiesa*. Ma, come dice lo stesso titolo, in quella raccolta non fu compresa che una parte di quelle antiche poesie; la parte più grave e meno caratteristica.

La stessa cosa press'a poco è a dirsi delle storiche; ossia dei poemetti e dei ritmi dati fuori in passato da parecchi raccoglitori, e particolarmente dal Bouquet nel *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*. Sono materiali preziosi per la storia politica; ma per quella delle opinioni e dei costumi lasciano grandi lacune. A colmare le quali, come a dare il filo che unisce i secoli più remoti del medio evo con quelli dei primi cantori in volgare, nulla ci aiuta meglio che le poesie popolari latine (quelle in ispecie di soggetto tenue e giocoso) che l'avvedimento e la pazienza di alcuni dottissimi uomini hanno saputo togliere, in questi ultimi anni, al troppo lungo ed immeritato oblio, preservandole da maggiori iatture. Intendiamo parlare delle varie *Raccolte* che ci fornirono di mano in mano Jacopo Grimm e lo Schmeller, il Wright, l'Endlicher, l'Hagen, il Müllenhoff e il Du Méril; al qual ultimo andiamo debitori della collezione ch'è a dirsi tuttavia la più copiosa di ogni altra. Come ognun vede, suppellettili non ne manca.

Eppure quanto non resta ancora da rintracciare e da mettere in luce, massime qui da noi! E quando avremo raccolto tutte le reliquie di quegli antichi poeti, sentiremo forse men vivo desiderio del molto che andò smarrito o distrutto, causa i disdegni dei sedicenti letterati e gli scrupoli delle anime timorate? Noi, per conto nostro, deploriamo sempre l'incuria in cui giacquero per tanti secoli quei componimenti; ciascuno dei quali è come una pennellata che serve a segnare meglio un rilievo, o a precisare un contorno nel quadro delle età di mezzo.

Le nostre parole avranno esse forza d'invogliare qualcuno a pigliar in mano e scorrere l'uno o l'altro dei libri indicati testè, se mai sin qui non ne avesse preso contezza? Vorremmo quasi sperarlo. Certo non avrà a trovarsene malcontento.* Intanto, perchè le nostre lettrici abbiano a formarsi idea meno imperfetta di quel genere di poesia, a cui non manca il pregio che alla donna è pur tanto gradito, perchè tanto le è proprio, lo spirito; ci siam provati di tradurre uno de' componimenti, che ebbe meritamente accoglienza in parecchie delle collezioni da noi citate dianzi. Non presumiamo di essere riusciti nella prova (già da gran pezzo non istiamo più di casa colle Muse); e tuttavia confidiamo che la nuova forma non abbia fatto impallidire del tutto quel filone d'arguzia, di cui scintilla l'originale, e che a noi sembra potersi mettere a pari coll'umorismo di miglior lega. L'antico poeta si propose di porre in canzone i Visionari; genia non estinta nemmeno oggidì, ma che nel secolo X e nell'XI pullulava frequentissima. La poesia è quasi tutta un dialogo tra un visionario e l'arcivescovo Erigéro di Magonza. Il quale Erigéro tenne la cattedra di san Bonifazio dal 913 al 927, lasciando fama dietro di sé di pastore sollecito e di uomo avveduto. È d'avviso il Grimm che la poesia, quale ne sta innanzi, sia il rivestimento di un più antico canto o racconto, che correva per le bocche del popolo. Ad ogni modo non può essere posteriore di molto a quell'arcivescovo. Il codice da cui la trasse il Kemble per il Grimm, e che si conserva nella biblioteca di Cambridge, sembra essere stato scritto in Germania circa la metà del secolo XI. La poesia è a strofe di sei quinari, o di tre doppi quinari assonanti. Noi abbiam cercato, se non altro, di conservarne l'andamento ritmico.

ERIGÉRO.

Al maganzese Rettor sapiente,
ad Erigéro, venia uno sciatto;
famoso al vulgo come reggente,
dacchè all'Inferno testè fu ratto.
Ed ora al vescovo mirande cose
ribobolando su quel soggiorno,
gli narra in fine, che selve ombrose
di quercie serrano l'Inferno intorno.
Al che Erigéro soggiugne gajo:
— di tal notizia son ben contento.
Che egregio sito pel mio porcajo
da farvi crescere pingue l'armento! —
— Ma (segue l'altro), del Paradiso
varcato ho pure le anguste porte;
e vidi Cristo, giocondo in viso,
stare a banchetto colla sua corte.
Giovan Battista, è lui il coppiere,
affaccendavasi indietro e avanti;
spillava botti, ed il bicchiere
teneva ricolmo a Sante e Santi. —

* Chi desidera maggiori notizie sulla letteratura dei Vaganti, potrà attignerle alle prefazioni del Grimm, del Wright, del Du Méril, alla Cronaca del Salimbene; e alle monografie del Giesebrecht, dell'Hubatsch, del Wattenbach, del Delisle. Un riassunto di questi lavori, arricchito di nuove ed acute osservazioni sue, lo diede il prof. A. Bartoli nella bella Memoria: *L'Evoluzione del Rinascimento*; inserita nelle *Pubblicazioni del R. Istituto di Studi superiori di Firenze* (Vol. I).

— Oh come accorto (selama Erigéro) dispone Cristo del sacro gremio!
Chi, nell'ufficio di cantiniero,
chi più fidato d'un Santo astemio?

Ma e cuochi e guatteri? — Tutti costoro
(risponde l'altro) tien Pietro in briglia;
ed i serviti commette loro
secondo i gusti della famiglia. — *

— Ehi! (selama il vescovo) vai fuor di corda;
di così grosse niun me n'appioppa.
Pietro in cucina!... come s'accorda
con quel negozio circa la toppa?

Ma via; prosegui...: nell'alto Regno,
di che accoglienze t'hanno onorato?
Esponi tutto per filo e segno:
dove sedesti? cos'hai mangiato? —

— Ecco... io non v'ebbi proprio posata;
bensì in un angolo mi rimpiai;
ghermita ho a' cuochi della corata,
ed, ingojatala, me la svignai. —

— Oibò, furfante! sai tu qual giusta
mercè al tuo fatto si spetteria?
d'andarne al palo; dove la frusta
ti caverebbe la ciurmeria.

Però, quest'oggi son d'altra vena.
Vattene adunque... ma se ti tocchi
di stare ancora con Cristo a cena,
Via... non rubargli là, sotto gli occhi. —

Nel dar fuori questa poesia, accennò il Grimm alle attinenze che vi si trovano con alcune rappresentazioni della mitologia germanica intorno a Loki e l'Inferno. e con certe leggende antiche su San Giovanni e San Pietro. E certo questi sincretismi di elementi pagani e cristiani sono meritevoli sempre di attenzione. Ma l'importanza di questo, e degli altri componimenti che gli somigliano, consiste principalmente nella fine ironia, o nella tendenza critica che ne trapela. Giudicando per mera induzione, chi crederebbe che siffatto spirito avesse potuto trovare accoglienza dei contemporanei di Odilone di Clugny e di San Romoaldo; e mentre s'agitava la riforma Gregoriana, e si predicavano le prime Crociate? Chi crederebbe che quella poesia, tutta mondana e spigliata, fosse stata per isvilupparsi principalmente nei paesi dove si promoveva con più fervore l'ascetismo, e si aveva più a cuore di rialzare il prestigio della Chiesa; e dove il grido di Pietro d'Amiens aveva trovato eco più forte? Perchè furono la Francia e la Germania che le diedero i più numerosi e celebri cultori. Qui da noi (per quanto ne sappiamo finora) non ebbe vita rigogliosa; nè è difficile ad arguirne le cagioni. E prima l'indole del popolo, che, temperata da dure esperienze, non permetteva alle antitesi di svolgersi in tutta la loro crudezza; mentre la poesia dei Vaganti, com'abbiam detto, era reazione appunto contro lo spirito tetro dell'ascetismo, e gli eccessi della credulità. S'aggiunga che il rispetto per le forme classiche durava nelle nostre scuole più rigidamente che altrove. Si avverta infine, che mancavano all'Italia le tante corti principesche, e i fastosi prelati, e gli opulenti monasteri, dove convenivano più volentieri quei vagabondi e spensierati poeti d'oltremonti. L'Italia, al tempo in cui si formavano i primi Comuni, ci si presenta con aspetto severo; tale da far contrasto col vivere voluttuoso e chiassoso dei baroni e dei vescovi di là dell'Alpi. Le poesie, d'origine nostrale, accolte dal Du Méril e composte tra il secolo IX

e l'XI, sono ritmi storici, dai quali spira tutto l'entusiasmo, tutta la gagliardia delle nostre prime cittadinanze.

Con tutto ciò niuno vorrà sostenere, che l'Italia non facesse udire anch'essa la sua voce in quel gaio concerto. Ogni asserzione su ciò sarebbe temeraria; chè se v'ha parte della nostra storia letteraria da dirsi poco conosciuta, o studiata insufficientemente, è appunto questa. Ma poniam pure che, da nuove e diligenti indagini, dovesse risultare scarsissima la parte dell'Italia in quel brioso movimento della poesia popolare. Non per questo lasceremo l'avviso, che i più lontani impulsi a quel movimento partissero propriamente dal nostro paese. O forse non furono le scuole italiane dove (attraverso i secoli più rovinosi per la cultura) furono nutriti e custoditi quelli che dovevano essere elementi caratteristici della poesia dei Vaganti?

Fu già avvertito da altri, quanto le scuole italiane, ai tempi dei Carolingi e degli Ottoni, differissero dalle scuole dei regni franchi e del regno tedesco. A fondar queste avevano dato mano vescovi e principi; le nostre invece, le più nominate almanco, risalivano, per tradizione non interrotta, ai grammatici e ai retori antichi. Quelle avevano carattere ecclesiastico ed aulico; le nostre popolano e laicale. Un'aura di paganesimo aleggiava tuttavia sui giovani che si raccoglievano nelle aule vetuste di Ravenna o di Pavia. Ne lo attesta il vescovo veronese Raterio in uno de' suoi scritti; esortando le anime timorate a cansare il consorzio di quegli uomini di urbana scienza, e di que' prudenti del secolo, che mettevano i classici romani più alto delle Sacre Scritture. Altrove quello stesso vescovo ci parla di filosofi; ponendoli su d'una riga con chi professava l'*urbanità secolare*. Che cosa s'intendesse dicendo così; oppure cosa fosse la filosofia italiana d'allora, che teneva tanto in sospetto i rigidi ecclesiastici, lo possiamo raccogliere da un altro contemporaneo, da Radolfo Glaber; il quale ci ricorda un Vilgario, vissuto a Ravenna sul finire del novecento, e condannato da quell'arcivescovo come eretico, perchè sosteneva doversi dare a' detti dei poeti romani maggior credenza che non ad altre dottrine. Soggiugne lo stesso autore, che il grammatico ravennate aveva evocato le ombre di Virgilio e d'Orazio. Questa, e le notizie accennate prima, ci fanno argomentare che la filosofia professata a que' giorni fosse una specie di Neoplatonismo; ovvero una mescolanza di critica razionalista e di credenza nelle arti magiche. Certo è che dei libri di Porfirio (scomparsi oggidì intieramente) qualcuno correva per le mani degli studiosi italiani del medio evo. Quello: *della filosofia secondo i detti degli oracoli*, fu visto ancora dal Ficino. E non si creda che il fatto di Vilgario fosse una eccezione. I filosofi, secondo Raterio, erano frequenti; e Radolfo avverte espressamente che Vilgario aveva avuto molti compagni o seguaci in Italia; e che la sua pestifera dottrina s'era saputa propagare anche nella Sardegna, anzi fin nella Spagna.

Che la teologia non sapesse prendere governo assoluto del pensiero; e che le fantasie spiritualiste venissero a rompersi in certo modo contro il senso pratico e la sobrietà dell'indole latina, chi vorrà dirlo un male? Un grano di criticismo corregge mirabilmente il temperamento. Saremmo per dir anche: un grano di scetticismo; se non temessimo di essere frantesi. Se gli Italiani seppero torsi alle miserie d'allora e sorgere a nuova vita coi Comuni, e se più tardi non andarono a fondo intieramente, il dovettero appunto all'aver saputo contemperare il vecchio col nuovo, non dimenticando affatto le tradizioni classiche.

Lo spirito pagano e critico, del resto, era conaturato siffattamente a que' nostri maggiori, che quegli stessi i quali per attinenze o per uffici avrebbero dovuto ridurlo al silenzio, non sapevano riuscirci sempre. Esempio Liud-

* Nell'aggiungere questa strofa, che manca all'originale, e nelle parole messe in bocca ad Erigéro nella penultima strofa, abbiam tenuto conto delle osservazioni e delle opinioni che espresse il Grimm, allorchè ebbe a pubblicare questa poesia.

prando; ingegno prettamente italiano, per quanto spari de' propri compatriotti, ed inneggi al re tedesco, come al solo benefattore possibile dell'Italia. Nè un francese, nè un tedesco di que' tempi avrebbero saputo scrivere l'*Antapodosis*; quel libro singolare, in cui la satira tien posto altrettanto che la storia. Come non vedere una parentela tra questo libro e la letteratura spigliata e mordace dell'XI e del XII secolo? I versi con cui Liudprando apostrofa Marozia; e quelli con cui sbeffa Willa, moglie di Bosone (pel poco decente occultamento della preziosa cintura) potrebbero per lo spirito, se non per la forma, stare in bocca a un Ggliardo. L'aneddoto poi dell'altra Willa, moglie di Berengario, e del cherico irsuto, potrebbe figurare benissimo nei *Fabliaux*; se pur non dobbiamo ricondurre ad esso il racconto del nano che, al dire dell'Ariosto, aveva saputo comportarsi così dottamente colla moglie di re Astolfo.

Se un vescovo si mescolava nella storia di que' versi e di que' racconti, noi possiamo credere che di componimenti erotici e satirici non dovesse esservi penuria in paese; e che dall'Italia se ne fosse diffusa la cognizione e il gusto anche Oltremonti. Perchè l'Italia era ancor sempre considerata come maestra di cultura; tantochè il primo Ottone, volendo rialzare gli studi nella Germania, non seppe far di meglio che procurarsi maestri italiani; tra i quali ci sono ricordati un Gunzone da Novara, ed uno Stefano, educato alla scuola di Pavia; grammatici entrambi e versificatori. Nè ci si opponga essere stati quei due maestri persone gravi, e (come il mostrano i loro distici) rispettosi delle cose sacre. Quante antitesi non s'incontravano a que' tempi! Anzi non fu quella l'età delle antitesi più crude? Forse che i Vaganti non si reclutarono principalmente nelle scuole di Lanfranco, di Anselmo e di Berengario? E, per tutti gli esempi, non basterebbe quello di Abelardo?

Ma la storia del X e dell'XI secolo, quella dell'Italia in ispecie, domanda di essere rifatta di pianta. Finora (per parlare della nostra) non si è guardato propriamente che alla superficie delle cose, od ai fatti più appariscenti; ma le cause riposte dei fatti, ma la lenta elaborazione che s'operava nelle classi più numerose furono studiate ben poco. Si giudicava il paese dalle corti dei principi, o dei palazzi dei baroni e dei vescovi (questi e quelli la maggior parte stranieri); e si dimenticava il vero popolo italiano, ossia le cittadinanze. Onde il secolo XI appariva poi senza nesso con quello che l'aveva preceduto; ed il sorgere dei Comuni aveva aspetto di portento.

A ben discernere la fermentazione delle idee, e lo svolgersi degli istituti pubblici in quelle età, potrebbe dar grande aiuto la scoperta di nuovi monumenti letterari; e noi veramente siamo per credere che un attento indagatore potrebbe ritornarne alla luce più d'una reliquia. Le biblioteche di Roma, di Firenze, di Venezia, di Verona, di Milano e d'Ivrea possiedono parecchi codici, contenenti poesie latine di vario genere; codici non ancora bene esplorati. E quanti altri cimeli cosiffatti non giacciono forse polverosi in minori città, aspettando l'occhio sagace di chi li tolga alla troppo lunga dimenticanza! Che degno campo di operosità per gli studiosi! Degno e fruttuoso; perchè di quanto si dissipa la nebbia dietro di noi, e di tanto si rischiarà l'orizzonte che ne sta avanti. BARTOLOMEO MALFATTI.

IL CARTEGGIO DELL'ABATE GALIANI.

Fra i manoscritti lasciati dall'abate Ferdinando Galiani, morto a Napoli nel 30 ottobre 1787, si trovò un copioso *Epistolario*. Alcune di queste lettere scritte in francese ai suoi amici parigini, come M. D'Épinay, M^e Geoffrin, M^e Necker, Holbach, Grimm ec. andarono già per le stampe in Francia,

altre italiane sono ora in corso di pubblicazione nell'*Archivio storico* di Firenze, altre infine, e le più, restano, se non erriamo, tuttora inedite nell'*Epistolario* lasciato dall'Abate. Possibile che nessuno abbia pensato o pensi a pubblicare per intero quell'*Epistolario*? Aspettando risposta alla nostra interrogazione, contentiamoci per ora di ciò che abbiamo, cioè delle lettere pubblicate, nell'*Archivio storico*, per cura del signor Augusto Bazzoni, che le trascrisse dagli autografi esistenti nel grande Archivio di Napoli, e le quali formano il *Carteggio dell'abate Ferdinando Galiani col marchese Tanucci*.* Se qualche editore accorto e sollecito mettesse la mano sull'*Epistolario*, è da credersi che ivi si troverebbero altre importantissime lettere scritte al Galiani, ed anche le minute delle sue. Come tutti i grandi scrittori di lettere, l'Abate napoletano vuol dare ad intendere di non tener minute; ma una volta che occorre chiarire cosa avesse scritto al Tanucci su certo incidente diplomatico, la minuta della lettera venne subito fuori e fu dal Galiani mostrata all'ambasciatore Cantittana.

Il marchese Tanucci era Ministro a Napoli; l'abate Galiani, amico particolare di lui, segretario di ambasciata a Parigi. L'ufficio pareva poca cosa, ma l'uomo era molto. In corrispondenza diretta e segreta col Ministro dirigente delle cose napoletane durante la Reggenza, l'abate Galiani era a Parigi il depositario del verbo tanucciano. I Ministri francesi lo sapevano e l'ambasciatore Cantittana faceva poco più che da *porta e reca*. Il carteggio che viene pubblicato nell'*Archivio storico* abbraccia tutto il tempo della permanenza del Galiani a Parigi e anche più, cioè dal 1759 fino al 1769. Si può dire che l'opera semi-diplomatica del Galiani comincia col passaggio di Carlo III dal trono di Napoli a quello di Spagna e finisce alla morte di Elisabetta Farnese, ultimo rampollo di una grande famiglia italiana, cui l'Italia andò debitrice di quella benedizione che furono le dinastie borboniche di Napoli e di Parma cominciate bene con Carlo III e finite nel modo ben noto a tutti. Il decennio è pieno di avvenimenti importanti tutti dominati dal gran fatto della decadenza romana e dell'espansione filosofica. La guerra fra la Francia e l'Inghilterra nella quale il così detto *Patto di famiglia* trascina anche la Spagna, i fatti e le gesta di Federico II, la pace generale del 1763, la cacciata dei gesuiti dal Portogallo e dagli Stati delle Corti borboniche, Pietro Leopoldo in Toscana, i due Clementi a Roma, sono i fatti ed i nomi che alimentano con larga copia di nuove particolarità le lettere dell'acutissimo Abate, libero pensatore senza saperlo. Vi sono ritratti ed osservazioni che illuminano con la rapidità e la luce del lampo. Ci duole non poter qui recarne alcuni squarci; ma leggasi, per esempio, la lettera del 12 novembre 1764 sull'*Enciclopedia* ed i principali enciclopedisti come Diderot, *uomo di varia letteratura più che alcun altro francese* e D'Alembert *talvolta buffone e grand'amico degli italiani*. Intorno alla Pompadour vi sono curiosissime notizie; alla morte di lei, l'Abate scrive che *il Re sopporterà con costanza d'animo un avvenimento che lo priva di una lunga consuetudine*. Altro che *costanza d'animo!* Nel tempo del trasporto funebre della Pompadour diluviava a ciel rotto; il Re osserva la tempesta ed interrompe la sua occupazione di battere con le nocca sui cristalli della finestra per dire ai cortigiani: «povera Marchesa, ha tempo cattivo!»

I pensamenti economici dell'abate Galiani sono ben conosciuti, ma a noi pare che riceveranno dalla pubblicazione di queste lettere luce anche migliore di quella che già go-

* *Archivio storico italiano* (Firenze, Vieusseux), serie terza, IX, 10-36. X, 40-57. XX, 345-353. XXI, 516-527. XXII, 37-51. XXIII, 242-252. XXIV, 32-46, 243-254. XV, 195-207. XXVI, 26-42. Serie quarta, I, 15-31. (1869-1878! e non è finito).

dono, poichè l'Editto francese del 1764 sulla libera esportazione dei grani, e la carestia napoletana dell'anno istesso eccitano lo scrittore a dire alla lesta il fatto suo senza circonlocuzioni scientifiche. La libertà dei commerci fu preconizzata in Italia da Lorenzo il Magnifico e da Leone X, il quale, a testimonianza del Giovio, soleva dire avere udito da suo padre che *non bisognava per mantenere la città abbondante stabilire prezzo alcuno a traffichi della vettovaglia, e che era necessario levando via gli appalti lasciare ogni cosa libera e senza paura a privati voleri de mercatanti, siccome anche sono le bocche degli uomini, perciocchè quella libertà preposta infiammava l'ingordigia de mercatanti e per lo concorso e invidia loro ogni cosa poi veniva a buona derrata, e la città, riempiendosi i granai, abundantissima diventava.* Così il Giovio, nella *Vita di Leone X* tradotta dal Dominichi. Or bene — due secoli e mezzo dopo l'abate Galiani è ancora costretto a gridare: *maledette tutte le annone, tutti i magistrati e tutte le regole!* Prova novella che nessun errore ha la vita dura quanto gli errori economici. Ci vollero principi venuti di fuori per applicare in Italia le teorie di Lorenzo il Magnifico!

Da questo epistolario appare come debbasi principalmente al Galiani la coltura sopra larga scala della patata nel napoletano. Bisogna leggere la bella Lettera del 19 marzo 1764, con tutt' un progetto di coltivazione della patata negli Abruzzi, nella Basilicata e nella Calabria. L'Abate scrive che *la Toscana e il Mugello ne son pieni per opera del buon Cocchi*, sicchè al Tanucci sarà facile averne il seme ed esclama: « chi sa che la Provvidenza non abbia destinato me piccolissimo ente a suggerire a V. E. una cosa per cui ella sarà benemerita più che per tutt' altro del genere umano. » — Il Tanucci accolse l'esorazione del Galiani, che se ne rallegra in una Lettera del 30 aprile 1764 tutta spirante contentezza, e ben a ragione. Sentite l'Abate: « Sono qui, giorni fa, venuti certi zampognari che fanno il solito giro d'Europa. Sono questi la sola razza de' Napoletani viaggiatori onest' uomini. Duchi e principi e marchesi della Petina, Dio te ne guardi! Or a costoro ho consigliato di acquistar semi di patate in Inghilterra e portarle a piantare ai loro paesi che sono le montagne di Sora ec. Mi hanno essi detto che alcuni loro paesani ne avevano già portati l'anno passato e che li avevano seminati con successo. Non posso esprimere quanto gusto ho avuto di sentir ciò. Bisogna che la mia idea sia buona, giacchè quel ch'io ho trovato per meditazione, i zampognari l'hanno fatto per istinto. »

Tale è la intonazione di queste Lettere; dalle trattative pel *Patto di famiglia* all'istruzione per la coltura delle patate! Non si creda che quando il Galiani ne scriveva avesse innanzi agli occhi l'esempio dell'utilità del suo progetto. Neppur per ombra. La patata era articolo da burla in Francia ove molti la consideravano come venefica e la chiamavano *parmentière*. Dieci anni più tardi il buon Luigi XVI per indurre i Francesi ad accettare la patata si mostrava in pubblico portando al cappello una ciocca del fiore violaceo di questa pianta.

Il *Carteggio* dell'abate Galiani, pur limitato alle Lettere che il signor Bazzoni ha scelto, domanda ben altro studio di quello qui fatto da noi che abbiamo voluto soltanto additarne l'importanza agli studiosi della storia moderna. L'editore premise, è vero, alla prima parte della pubblicazione nel 1869 un *Avvertimento* ove parla del Galiani e delle sue Lettere, ma crediamo che lo stesso signor Bazzoni debba oggi riconoscerlo cosa tanto meschina da non impedirgli di fare, a pubblicazione finita e dopo sì lungo tempo, un lavoro degno di lui e delle Lettere che egli ha il merito di aver regalate alla storia.

P. A. CURTI. — LIVIA AUGUSTA.*

Il nome di Livia Drusilla Augusta, la superba ipocrita, l'astuta dominatrice di Augusto è certo uno di quelli che, messi in fronte a qualunque opera d'arte, attirano la curiosità del pubblico; tanto più ora che i Romani antichi sono di moda.

Ma per tirare innanzi colla lettura nel libro del signor P. A. Curti bisogna prima di tutto vincere la difficoltà dello stile gonfio e pesante, come si può vedere dal seguente periodo, scelto alla ventura: « Bello il volto, ma chiazzato per solito di bitorzoli, gli occhi grandissimi, e sapevasi come, strano davvero a dirsi, egli vedesse di notte e nelle tenebre allora soltanto che dopo il sonno egli schiudeva le pupille e per alcun poco soltanto, poichè in breve la sua vista si oscurava » (Vol. I, pag. 71). Poi, se il lettore non è molto familiare colla storia romana, c'è l'imbroglio dei nomi e dei parentadi.

Superati questi due scogli il romanzo offre scene drammatiche e scene lubriche; e più di queste che di quelle, come portava il costume del tempo.

Il racconto comincia quando Livia tocca già ai sessantacinque anni e finisce colla sua morte. Giulia, la bella figlia del *divino* Augusto, moglie ripudiata di Tiberio, amante e ispiratrice del poeta degli *Amori*, sotto il nome di Corinna, è già esiliata alla Pandataria. Giulia figliuola di lei e di Marco Vipsano Agrippa, conduce in Roma la stessa vita dissoluta della madre, offrendo all'odio di Livia ampio pretesto per rovinarla. Agrippa Postumo, suo fratello, è esiliato a Sorrento. Lucio e Caio sono già morti. Tutto questo è opera di Livia, che si trova dunque presso a ottenere lo scopo dei suoi innumerevoli delitti: a Tiberio Claudio Nerone, suo figliuol prediletto, è quasi assicurato l'impero. Ma gli amici di Giulia, e i suoi più stretti parenti, compresa la madre, Scribonia, seconda moglie ripudiata di Augusto, cospirano per rapirla da Reggio, dove Livia Drusilla l'ha fatta ridurre sotto pretesto di migliorarne il suo stato; in realtà, per viepiù allontanarla. Essi vorrebbero ricondurla a Roma insieme col figliuolo Agrippa, certi del suffragio popolare e del patriziato. Questa cospirazione e le mène di Livia per mandarla a male forniscono quasi tutta la tela su cui si svolgono gli avvenimenti. Ma l'audace tentativo torna vano, e costa a taluni la vita, ad altri la libertà: Livia ottiene completa vittoria sovra l'odiata famiglia di suo marito, col veleno e col tradimento. I figli di Nola, ben accomodati dalla fida consorte, puniscono in Augusto un momento di debolezza. Ovidio langue e geme nella barbara Scizia. Le due Giulie muoiono lentamente; Agrippa è assassinato e Tiberio sale al trono per compiere altri delitti e nefandezze, e punire col suo disprezzo e coll'odio il cieco amore materno, che tutto aveva sacrificato per lui.

In mezzo a questo quadro spaventevole di atroci delitti e d'infamie senza nome, spiccano le leggiadre figure di Navoleia Tyche e di Febe, giovani greche tratte a Roma in schiavitù. Gli amori casti e fedeli di queste due donne riposano l'animo in mezzo a tante brutture. Ma l'A. accorda loro poco posto. Ed è veramente peccato, poichè questo è il solo elemento romanzesco e il più simpatico del suo libro, nel quale, il freddo racconto storico di immani atrocità e d'oscenità nauseanti, note del resto *urbi et orbi*, soffocano tutta la parte artistica. Anche nell'orrido può vivere l'arte, anche nel volgare; ma allora, bisogna che la maestria della fattura dia nuovo aspetto all'argomento.

Le descrizioni del signor Curti sono di quelle che il let-

* Milano, tip. Editrice Lombarda, 1878.

tore salta a piè pari: mai una figura scolpita, un carattere sapientemente interpretato: sempre fatti registrati, conditi di qualche allusione politica.

E dopo ciò, una fitta di note e di citazioni, di cui non sapremmo comprendere lo scopo, e meno ancora l'utilità. Chi le leggerà? I lettori che s'interessano al romanzo, no certo. Allora i critici? per vedere fino a qual punto il signor Curti è stato fedele alla storia? Sarebbe tempo perso. Prima di tutto, trattandosi di un romanzo, non è l'esattezza storica quello che preme; e, d'altra parte, il secolo d'Augusto è tra quelli che storici e poeti hanno illustrato di più, e si capisce subito che l'A. ha attinto alle fonti: e come ci ha attinto! Meglio avrebbe fatto a risparmiarci certi particolari.

Insomma, a dirla tale e quale, il libro intitolato *Livia Augusto* ci fa questa impressione: pare un ragazzo esile, curvo sotto una vecchia armatura che lo schiaccia e sloga le sue giunture. L'armatura naturalmente è l'erudizione.

GRANO E CEREALI INFERIORI.

Ai Direttori,

La *Rassegna* nel suo ultimo numero accenna alla questione se la riduzione dei 20 milioni sul macinato si debba fare proporzionalmente su tutti i cereali, oppure debba servire ad esonerare dalla tassa i cereali inferiori. Questo secondo sistema di riduzione, oltre essere poco equo per il vantaggio disuguale che ne ridonderebbe alle singole province, farebbe della diminuzione un vero dono di Danaï, illusorio ed anche peggio.

Se il grano fosse un oggetto di lusso, come i vini generosi o la selvaggina, allora, sì! che sarebbe una savia misura di caricarlo di tasse, perchè ciò sarebbe appunto un mezzo per raggiungere che il ricco, nei limiti del giusto, pagasse per il povero.

Se non che il grano è l'elemento più utile di quel pane quotidiano cui l'operaio deve vigore e lena e pace.

Lo dica per me l'eloquenza delle cifre. Di sostanze albuminose che sono le più preziose e le più importanti di ogni alimento:

il grano ne contiene	13	per cento
il granturco »	8	»
il riso »	5	»

Diminuire la tassa degli ultimi, senza ridurre quella del primo equivarrebbe dunque a costringere il popolino a sostenersi di granturco, invece di nutrirsi di grano.

Dovendo lavorare, un uomo adulto richiede in media 130 grammi di sostanze albuminose al giorno, per star bene e reggere al lavoro.

Di grano gli potrebbe bastare un chilogrammo per fornirsi tale razione giornaliera; di granturco ce ne vorrebbe un chilogrammo più sei ettogrammi, diciamo un chilogrammo e mezzo. Quindi per nutrir l'operaio di granturco ci vuole un terzo di più che del grano. Non diverrebbe così un crudele inganno il togliere la tassa sul granturco spingendo il contadino a cibarsene?

La conseguenza sarebbe che la provvidenza dello Stato, invece di arricchire e rinforzare il contadino ed il fabbro, gli toglierebbe il sangue dal nervo, per infondergli il veleno dello scontento nel cuore.

Firenze, 14 giugno 1878.

Devot. JAC. MOLESCHOTT, senatore del Regno.

GL' ITALIANI NELLE PRIGIONI TURCHE.

Ai Direttori,

Una corrispondenza da Smirne al *Journal de Genève*, tratta un argomento sul quale mi sembra che la *Rassegna*

dovrebbe richiamare l'attenzione del pubblico e del Governo. Ecco in poche parole il contenuto di quella corrispondenza.

L'Austria e l'Italia, hanno concluso con la Turchia una Convenzione con la quale quei due Stati hanno rinunciato al privilegio che godevano in Turchia tutti i sudditi degli Stati Europei, di non potere, cioè, essere racchiusi nelle prigioni turche, quando fossero prevenuti di un delitto o condannati dai tribunali correzionali, ma di dovere essere custoditi nelle prigioni de' rispettivi Consolati. Questo privilegio data dal trattato di Passarovitz del 27 luglio 1718, fra Carlo III imperatore di Germania e il sultano Achmed-Khan.

Siffatto privilegio avea per iscopo di sottrarre i sudditi Europei agli imprigionamenti arbitrari ed ai barbari trattamenti degli ufficiali turchi. L'averci rinunciato potrebbe far credere che tale garanzia non sia più necessaria, ma, sebbene lo stato della Turchia da 160 anni sia notevolmente migliorato sotto questo rapporto, pure non sembra che lo sia al segno da rendere superfluo quel privilegio se devesi giudicarne dai due fatti seguenti.

Un austriaco minacciato di morte da un domestico armato di coltello, fa uso di un'arme da fuoco e lo uccide. È un caso di legittima difesa, secondo le leggi del suo paese, e se fosse stato in vigore l'antico privilegio, il suo Console l'avrebbe fatto arrestare, e chiarita la sua innocenza, lo avrebbe rilasciato. Ma invece la sua casa è assediata da una turba di mascalzoni, che rubano quello che trovano; arrivano i gendarmi turchi per portarlo in vettura al Conak; ma quella ciurmaglia vuole che sia condotto a piedi, e lo accompagna con fischi ed oltraggi, dopo avere ricoperto d'ingiurie e minacciato la sua moglie ed i figli.

L'altro fatto riguarda un italiano che era stato condannato a subire un imprigionamento. Secondo le ultime convenzioni esso veniva consegnato dal suo Console nelle mani delle autorità turche, che lo racchiudevano in una prigione ove si trovavano due briganti dell'Anatolia. Costoro, usando della forza, fecero subire a quell'infelice il più infame degli oltraggi. Il Console Italiano, informato del fatto, protestò, e la cosa rimase lì.

Sembra che i membri della Colonia francese, per quanto a loro, non credano prudente di rinunciare alle garanzie, che ora li proteggono, poichè hanno indirizzato petizioni all'ambasciata a Costantinopoli ed al Ministero degli affari esteri per supplicare chi di ragione di non dipartirsi dai trattati esistenti, i quali garantiscono l'onore e la sicurezza dei cittadini francesi stabiliti in Turchia.

Si afferma pure che il Ministro degli Stati Uniti abbia risposto con un altero rifiuto alle proposte fattegli a questo riguardo dalla Porta.

Spero, Signori, che giudicherete il soggetto di questa lettera abbastanza importante per accordare ad essa un posto nel vostro periodico.

Devot. X.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

PIETRO VIGO. *Le Danze Macabre in Italia*, Studi. — Livorno, Vigo, 1878.

Una delle forme più strane dell'arte popolare in Europa è quella, che con nome del quale si ignora la vera origine, è detta *Danza macabra*, e nella quale l'età media grandemente si compiacque, pingendola sulle mura de' conventi, dei cimiteri, dei ponti, e riproducendola poi su rozze silografie; cantandola nelle piazze, rappresentandola sui teatri, leggendola sui libri, che le più umili tipografie destinavano

ai volghi. Gli storici dell' arte e i bibliografi non sono ancora riusciti ad annoverare tutte le rappresentazioni di varia foggia, nè tutte le pubblicazioni nei diversi idiomi, che si comprendono sotto la vasta denominazione di *Danze macabre* o di *Danze della Morte*. Chè se in Italia poco si è fatto in proposito, a raffronto delle ricerche compiute oltremonti, egli è forse perchè l' Italia non fu terreno acconcio a siffatte produzioni, siano elleno scritte o rappresentate: e quel poco che pur si trova è isolato, e non senza sospetto di esser frutto venuto di fuori, anzichè indigeno. Entrata precocemente nelle vie dell' evo moderno, temprata dalle tradizioni latine a serenità maggiore d' immagini artistiche, evidentemente l' Italia non si piacque troppo in quelle squallide rappresentazioni e in quei terrifici dialoghi della Morte; e quando poi venne il Petrarca, pieno di rimembranze romane, la forma del *trionfo* pel suo esempio prevalse così nelle arti plastiche come nella poesia. Tuttavia metteva il conto che taluno raccogliesse le poche e sparse reliquie di Danze della Morte che si trovano fra noi, e cercasse di porle a confronto colle straniere, indicandone il diverso carattere. E ciò è appunto quello che ha fatto il signor Vigo nell' elegante libretto che annunciamo. Egli ha fatto vedere come di qua dall' Alpi le rappresentazioni della Morte, anzichè la forma contorta e violenta di balli, e il carattere satirico e beffardo che predomina nelle rappresentazioni oltramontane corrispondenti, ebber quella di processione o di trionfo, e carattere religioso e morale, non tanto per spaventare quanto per ammaestrare. Tale è l' indole prevalente nelle varie rappresentazioni della Morte, che, dipinte o scritte, troviamo fra noi: e le eccezioni, tra le quali un Poemetto inedito che mostra evidenti i segni dell' imitazione, confermano la regola. La conclusione si è che, anche nel riprodurre sentimenti comuni a tutte le plebi cristiane, l' ingegno italiano vagheggiò ed espresse forme sue proprie, sfuggendo del pari il grottesco e l' orribile.

La materia trattata dal signor Vigo ha importanza così per gli studiosi dell' arte come per quelli delle lettere: e il giovane autore l' ha esposta con opportune distinzioni di generi e di forme. Ben si vede però ch' egli è giovane, in certa inesperienza nel condensar la materia, e nel ripeter troppo sovente alcuni concetti fondamentali. Ma dell' aver egli volto l' ingegno allo studio di un punto speciale, anzichè sparpagliarlo in troppo vasto argomento, vogliamo dargli debita lode. Ben avremmo desiderato maggior correzione tipografica e maggior esattezza: e soprattutto nel riprodurre testi antichi (quello, ad esempio, latino a pag. 68-74), maggior cura alla grafia e all' interpunzione.

Non sarà forse inutile che qui registriamo alcune osservazioni, che ci venner fatte leggendo. A pag. 17, si ricorda una pittura di Giunta in Assisi, dove si avrebbe « un' allegoria mortuaria. » Ma bisognava dir qualche cosa di più. Se si trattasse di quel dipinto dell' Apocalisse, che sembra piuttosto appartenere a Cimabue che a Giunta, in che si vedon quattro uomini alati, che abbassano una cornucopia verso la terra, e ne quali si vollero forse raffigurare la Morte, la Fame, la Peste e la Guerra, meritava il conto, per la stranezza e novità della rappresentazione stessa, di farne più che un semplice cenno senza alcun richiamo. A pag. 46, si ricorda un Trionfo della Morte, dipinto nella Chiesa di San Giacomo in Bologna, ma si tace il nome dell' autore, che fu Lorenzo Costa. A pag. 49, si descrive un Trionfo della Morte in Palermo, attribuito al pittore Antonio Crescenzo. Crediamo che la memoria non ci tradisca, dicendo che un disegno se ne trova nella Storia del Rosini. A pag. 102, si parla del *Ballo della Morte*, tolto da un cod. Riccardiano: ma bisognava dir quale, e non tacere che sembra aver appartenuto, anzi esser stato scritto ad uso

di un convento di Monache. A pag. 107, per singolare distrazione, il Landi, la cui poesia è tolta da un libro citato in nota colla data del 1758, è detto del « secolo presente. » Ed è vero che il suo poemetto *Il Museo della Morte*, imita in qualche parte il Petrarca; ma l' idea e la forma sono tolte dal *Museo d' Amore* dello Zappi.

A pag. 30, è detto che chi volesse cercare in Italia altre rappresentazioni della Morte, oltre quelle passate in rassegna in questo libro, farebbe « impresa vana. » Parole siffatte uno studioso non dovrebbe mai scriverle: e anzi, uno degli effetti sperabili di questa pubblicazione, potrebbe essere quello di far conoscere altri monumenti consimili obliati od ignoti. Intanto per quello che sia degli scritti sul tema della Morte (prosopopee, personificazioni, dialoghi ec.), possiamo indicare tutta una serie appartenente alla letteratura popolare antica e moderna, affatto trascurata dall' A. Nella copiosa raccolta Palatina di poemetti popolari antichi troviamo un libercolo con figura sul frontespizio di due morti che vagliano ossa umane, ad illustrazione della *Lauda* ivi contenuta: *Al vaglio, al vaglio, al vaglio Di questa orrenda Morte* ec. Vi ha pure in quella ricca collezione una *Leggenda della Morte, come per esempio nostro un morto parla*, con due sonetti sulla Morte, stampata a Siena nel 1546. Infine, in parecchie edizioni, tutte popolari, una *Historia della Morte*, cui segue una *Lauda della Morte*. Nè l' argomento è esausto, o men grato alle plebi odierne, come lo provano un *Combattimento o sia Dialogo fra la Morte e un guerriero detto Ferrante, metafora bellissima con il Vanto della Morte*, che si ristampa qua e là, ed è certo di origine più antica de' di nostri; — la *Storia del cavalier Torchino*, della quale si dice in fine autore un « Bernardo di Donato cittadino; » — il *Contrasto fra la Morte e un semplicista* (semplicista, che presso i volghi meridionali è diventato, con singolar equivoco, un uomo semplice, un ignorante); e il *Dialogo curioso fra la Morte e un vecchio avaro*, di quel Menchi che l' Arcangeli chiamò « l' ultimo de' giullari. » E a queste fors'anco potrebbe aggiungersi la notissima *Storia di Leonzio*. — A quasi tutte queste stampe popolari, che aspettano tuttavia fra noi un Görres o un Nisard che le illustri, come quelli han fatto delle tedesche e francesi, precedono rozze silografie con l' immagini della Morte.

COMMERCIO.

GIUSEPPE SOLIMBERGO. *Della navigazione e del commercio alle Indie orientali*. Relazione di viaggio a S. E. il Ministro del Commercio (inserita negli *Annali del Ministero d' Agricoltura, Industria e Commercio*). — Roma, Eredi Botta, 1877.

Prima che le Convenzioni postali e commerciali marittime rinnovate l' anno scorso avessero stabilito un servizio italiano regolare di trasporti fra l' Italia e la penisola indo-chinese, la Società Rubattino tentò un viaggio di prova in quei paraggi col piroscalo *Batavia*, e l' avvocato Solimbergo ebbe dal governo l' incarico di seguirne le sorti e di attingere, come egli stesso ci dice, informazioni sulle condizioni del traffico, sui bisogni e la produzione dei paesi che la nave doveva toccare, e sulla possibilità di attivare con essi una corrente proficua di scambi. Le osservazioni raccolte in questo primo viaggio vengono rese di pubblica ragione nel libro che abbiamo sott' occhio nel quale si contengono nozioni utili ed interessanti in buon numero, sebbene non del tutto corrispondente all' aspettativa che la lettura del titolo e della prefazione ci avevano fatto concepire.

Prima di tutto, ciò che l' A. chiama un viaggio alle Indie orientali non è che un viaggio nei possedimenti inglesi più orientali delle Indie, spinto poi fino a Batavia capoluogo

dei possedimenti olandesi nell'arcipelago della Sonda; ma il grande continente indiano che pure va compreso nella denominazione geografica di Indie orientali rimane affatto escluso dal quadro del libro poichè il *Batavia* dopo aver toccato i porti di Pointe-de-Galle e di Colombo nell'isola di Ceylan fece rotta direttamente per gli Stabilimenti dello Stretto di Malacca (*Straits Settlements*) Pulo Penang, George Town e Singapore. Quanto poi alla natura delle notizie raccolte non ci sembra di vedere completato l'elenco di tutte quelle che il commercio avrebbe potuto desiderare. Vi troviamo abbondanza di notizie statistiche intorno alla superficie e alla popolazione dei paesi visitati, alle rendite ed alle pubbliche spese, al regime coloniale, alle produzioni, al movimento commerciale, ai dazi doganali, alle tasse sulla navigazione, alle tariffe di diritti di commissione, ec.; ma son notizie che non ci erano del tutto ignote perchè trovansi nei migliori e più recenti trattati di Geografia od in Raccolte statistiche ufficiali che si pubblicano in Europa, nè era d'uopo compiere un viaggio di molte migliaia di leghe per andarle a rintracciare. Vi troviamo molti avvertimenti e consigli che potranno esser utili ai naviganti, sebbene non provengano dalla fonte autorevole di un uomo di mare. Ma ciò che non troviamo in quantità sufficiente, sono le particolarità puramente commerciali intese a stabilire la qualità delle merci prodotte e di quelle che sono o potrebbero esser accolte con favore, i gusti delle popolazioni, i prezzi dei principali articoli che all'Italia dovrebbe convenire di esportare o d'importare direttamente. Per la sola isola di Giava troviamo qualche cenno su questo proposito ed un prospetto dei prezzi correnti il quale non ha tutta l'utilità che dovrebbe avere poichè la moneta è imperfettamente designata, e pei prodotti dell'isola non è designata la quantità. È per altro debito di giustizia il notare che a far tesoro di tutte queste minute notizie, le quali possono esser rilevate soltanto sulla faccia dei luoghi e di cui molte sono il risultato d'impressioni personali di chi le raccoglie, assai più che l'opera di uno statista, per quanto distinto e provetto, avrebbe giovato quella di un esperto negoziante.

Anche pei dati qui raccolti vorremmo poter nutrire maggior fede nell'esattezza e nella cura adoperate nei porli insieme, fede che ci viene indebolita da alcune sconcordanze di cui non si trova spiegata l'origine. Così ad esempio le cifre dell'esportazione del caffè *piantagione* da Ceylan che son riportate a pag. 73 non corrispondono a quelle riprodotte a pag. 75, come non corrispondono le cifre dell'esportazione del *coir* (fibra estratta dalla noce del cocco e che serve a far stuoie e cordami) nei due quadri alle pagine 78 ed 80. Nel prospetto del movimento del porto di Singapore nel 1874 a pag. 142 figurano all'arrivo 9 velieri con bandiera italiana, ed una pagina dopo questi stessi velieri arrivati nello stesso anno divengono 18. In una nota a pag. 190 troviamo detto che il sistema dei diritti differenziali vige tuttora per il commercio marittimo presso tutti gli Stati d'Europa, tranne l'Inghilterra e l'Olanda, mentre se è vero che l'Olanda e l'Inghilterra precorrono le altre nazioni pel regime liberale da esse applicato in genere alla navigazione, è pur vero per altro che i diritti differenziali ossia le soprattasse di bandiera sono stati virtualmente aboliti da un pezzo in Italia e lo furono anche in Francia con una legge del 1866, ed inutilmente han minacciato più volte di far capolino di nuovo. Tutte queste son mende non tanto lievi per un lavoro che dovrebbe specialmente raccomandarsi per i suoi pregi statistici.

Può leggersi con interesse la parte relativa alla storia del canale di Suez la quale ha per altro assai poca connessione con lo scopo e col concetto del lavoro, specialmente là ove si diffonde in particolari sull'organizzazione

della Compagnia e sull'acquisto delle 176 mila azioni fatto recentemente dall'Inghilterra, tutte cose che sono risapute in Europa assai meglio che non si conoscano a Suez od a Porto-Said. Il concetto che l'A. merita lode di aver lusingato è la caduta delle facili illusioni a cui si abbandonano alcuni, intorno al colpo che l'apertura del canale avrebbe dovuto portare alla preponderanza navale dell'Inghilterra a beneficio delle nazioni marittime del Mediterraneo; il fatto avendo dimostrato, ciò che d'altronde una più matura riflessione avrebbe potuto far presagire, che, cioè, l'Inghilterra, per l'abbondanza dei suoi capitali, per le facilità che ha di trasformare il suo naviglio a seconda delle esigenze del traffico moderno, era la nazione che dall'apertura del canale doveva trarre il maggiore profitto. E questo fatto trova riscontro con ciò che l'A. giustamente osserva nella Conclusione, rilevando la differenza che esiste fra il commercio con l'Oriente e quello con l'America meridionale in cui l'Italia ha una parte così cospicua. In quest'ultimo, oltre all'appoggio che la navigazione trova nel gran numero degli italiani in quelle parti, la natura delle merci, molto voluminose in confronto al valore, rende preferibile, pel risparmio sui noli, la navigazione a vela; mentre l'alto valore degli articoli che si scambiano con l'estremo Oriente e la grande importanza che in esso ha la rapidità del viaggio per vincere l'altrui concorrenza ed arrivar primi sul mercato, consiglia a trascurare il beneficio dell'economia dei trasporti ed a servirsi di preferenza della navigazione a vapore.

Tutto ciò non porta l'A. a concludere che l'Italia debba rinunciare ad una lotta nella quale alcune condizioni le sono sfavorevoli; egli crede anzi, e siamo del suo parere, che sia giunto il momento di fare sventolare la bandiera italiana in quei mari dove adesso è poco conosciuta, ma dove ardon larghe speranze di lucro, e sia necessario un vigoroso impulso per guadagnare nuovo terreno ed aprirsi vantaggiosamente la via. Il rapido svolgimento della ricchezza nelle felici regioni dell'Oriente offre un largo campo a tutti i bisogni ed a tutte le attività, una mensa ove tutti possono trovare il loro posto. Ivi la concorrenza non è un contrasto che uccide, ma una palestra ove si ritemprano le forze. Tutto sta nell'organizzare un sistema spedito ed economico di scambi, un servizio sicuro, veloce e regolare di trasporti, banche che siano in rapporto diretto colle nostre città marittime, agenzie nazionali di commercio che sappiano diffondere il gusto dei nostri prodotti, trattare con i produttori indigeni e favorire il nostro commercio e la nostra navigazione. I suggerimenti che l'A. dà a questo riguardo ci sembrano assennati e degni di considerazione.

SCIENZE NATURALI.

A. DE QUATREFAGES. *La specie umana*. (*Biblioteca scientifica internazionale*, volume XIII). — Milano, Fratelli Dumolard, 1877.

L'A. ha riassunto in questa sua opera le idee che sono il frutto di una vita laboriosa e di una lotta che sostiene come uno dei più valorosi rappresentanti della scuola del Cuvier; i quali, addestrati dal loro maestro a combattere le idee dei St.-Hilaire e dei Lamarck devono terminare la loro vita combattendo quelle del Darwin e dell'Haeckel. Chi conosce le altre opere del medesimo autore: *L'Unité de l'espèce humaine*, *Les Métamorphoses de l'homme et des animaux*, *Les Polynésiens et leurs migrations*, *Charles Darwin et ses précurseurs français*, *Rapport sur les progrès de l'Anthropologie en France*, e le importanti discussioni avvenute in seno della Società Antropologica di Parigi, non troverà niente di nuovo in quest'opera se non la forma concisa e recisa con la quale sono annunziate e risolte tutte le

questioni più gravi senza alcuna esitazione e con quella nettezza di contorni che è propria del genio francese.

Egli ammette col Pallas due imperi, l'inorganico e l'organico. Riconosce col Linneo il regno minerale, il vegetale e l'animale. Aggiunge, col De Candolle, il regno siderale, e vi mette di suo il regno umano fondandosi su questa argomentazione. I fenomeni morali e religiosi non sono riducibili a puri fenomeni intellettivi. Se fossero tali, l'uomo non dovrebbe formare un regno a parte perchè l'intelligenza l'hanno anche gli animali. Essendo irriducibili a quelli, debbono dipendere da particolari facoltà affatto nuove e che potranno chiamarsi *Moralità e Religiosità*, le quali essendo tutte proprie dell'uomo, ci obbligano a porlo in un regno separato.

Egli però non dimostra che i fenomeni religiosi e morali sieno irriducibili a fenomeni intellettivi. Soltanto in due importanti capitoli ha dimostrato che più o meno tutti i popoli hanno una morale ed una religione, ma quello che davvero era necessario per il suo assunto, era di dimostrare che tutti essendo morali e religiosi debbono avere delle facoltà particolari dette Religiosità, e Moralità, il che non è evidente potendo esser benissimo che quei fenomeni fossero dovuti ad un gran perfezionamento delle già note facoltà intellettive. Così la voce articolata e il legame grammaticale che fa delle parole un organismo o linguaggio è un fenomeno affatto nuovo rispetto alla sola voce degli animali; ma pure, secondo lo stesso A., è un fenomeno intellettivo e non basta a distinguere sostanzialmente l'uomo dagli animali. La dimostrazione della necessità di queste due nuove facoltà mancando affatto, l'argomentazione, è di per sé stessa insufficiente.

La questione del Monogenismo e del Poligenismo della specie umana ha perduto gran parte della sua importanza dacchè il darwinismo ha distrutto il valore di qualunque definizione oggettiva della razza e della specie, ed ha reso più che mai accettabile la derivazione di tutti i tipi umani da un unico stipite. Il De Quatrefages sostiene il monogenismo, non da questo lato, ma partendo dal valore delle definizioni oggettive della razza e della specie.

Sono molto importanti i capitoli nei quali tratta tale questione concludendo alla realtà della specie ma non ci sembra accettabile la risposta che egli dà alla più concludente delle obiezioni, a quella cioè che attacca il concetto della specie come fondato sopra un circolo vizioso, poichè si dimostra la realtà della specie fisiologicamente definita, appoggiandosi sulla specie morfologicamente definita, e si dimostra la realtà di questa ultima appoggiandosi sulla prima. Egli dice che questa obiezione è fondata sopra un errore storico perchè non è vero che la terminologia abbia *a priori* preceduto la cognizione delle cose. Ma a noi par certo che il concetto della specie, tanto negli esseri viventi come in qualunque classe di oggetti, è primitivamente desunto dalla simiglianza delle forme e che solo uno studio più accurato può fare entrare nel concetto specifico il carattere desunto dalle funzioni, ma sieno pure questi due concetti ugualmente antichi ciò vorrà dire soltanto che antico come loro è il circolo vizioso che fedelmente li accompagna.

Bisognerebbe dimostrare che questa obiezione fosse un errore logico e non un errore storico; e questo ci sembra impossibile.

Egli passa in seguito a confutare le varie ipotesi, trasformiste come egli le chiama, del Darwin, dell'Haeckel, del Vogt, del Naudin. Considera la specie umana non solo come reale attualmente ma sempre distinta da ogni specie animale. Essa comparve, fors'anche, nell'epoca secondaria e si diffuse da un solo centro che fu nell'Asia, forse in quella « vasta regione circondata al sud ed al sud-ovest dall'Ima-

laia, all'ovest dal Bolor al nord-ovest dall'Ala-Tau, al nord dall'Altai e suoi derivati, all'est dal Kingkhan, al sud ed al sud-est dal Felina e dal Kuen-Lun. » Quindi tratta della emigrazione della specie umana, della formazione delle differenti razze, della classificazione delle attuali, e dei caratteri fisici e morali di esse. È impossibile seguirlo in tutte queste parti. Ci contenteremo di dire in generale che l'opera del De Quatrefages è eccellente per la dottrina e la serietà colla quale sono trattate tutte le questioni che si agitano nell'Antropologia moderna. Essa deve da ogni antropologo esser presa in considerazione perchè rappresenta benissimo una scuola vecchia ma non morta.

Essa fa molto onore all'antropologo francese, il quale fu più volte aspramente combattuto nella lotta scientifica senza che egli mancasse mai di render giustizia ai suoi dotti avversari, e che ingiustamente si volle far passare per un vecchio ortodosso vincolato nelle induzioni scientifiche da una meschina devozione al dogma cattolico, alla inviolabilità della Bibbia e alla Filosofia ufficiale. L'attento studio di quest'opera ci dimostra il contrario. Egli è schiavo soltanto della scuola alla quale molti grandi ingegni del suo tempo appartennero e che trionfò allora perchè più matura. Questa fermezza è rispettabile nei vecchi scienziati poichè dimostra che quando erano giovani si formarono solide e profonde convinzioni. Noi non apparteniamo alla scuola del De Quatrefages, ma gli rendiamo giustizia.

NOTIZIE.

— Il Consiglio dell'Università di Londra ha risolto di provvedere all'istruzione sistematica delle donne in classi regolari. Nei corsi destinati ai più giovani le classi delle donne sono separate da quelle dei maschi. Gli altri corsi saranno generalmente aperti ad ambedue i sessi come già erano quelli per l'arte e la filosofia.

— La *Revue politique et littéraire* discorre con lode di un libro pubblicato recentemente da Henry Latham, aggregato e ripetitore a Cambridge, sull'influenza degli esami come mezzo di scelta: *On the action of examinations considered as a means of selection*. L'argomento ha una grande importanza anche in Italia.

— La *Revue politique et littéraire* annunzia la pubblicazione di un libro di M. Eugène Noël sotto il titolo: *J. Michelet et ses enfants* e lo considera come il principio di un battibecco nel mondo letterario che rammenterà quello celebre di *Lui et Elle* a proposito di A. de Musset e di Georges Sand. In questo libro si cerca di dimostrare che il cambiamento avvenuto nel carattere delle opere di Michelet durante l'ultimo periodo della sua vita, è dovuto all'influenza esercitata su di lui dalla sua seconda moglie.

— Nell'adunanza tenuta dalla Società Antropologica di Monaco il 24 maggio, il dott. E. Stöhr parlò delle ultime scoperte di bronzi fatte a Bologna e della presenza dell'ambra gialla nell'Emilia. Dimostrò che la vecchia divisione dell'epoca preistorica nelle tre età della pietra e del bronzo e del ferro aveva sofferto in conseguenza delle dette scoperte e di altre anteriori una forte scossa, e diventava invece sempre più verosimile l'esistenza di una età metallica nella quale per circostanze speciali un popolo aveva adoperato piuttosto uno dei due metalli che l'altro. Anzi c'è ragione di credere che l'età del ferro — se ci fu — abbia preceduto quella del bronzo perchè coi mezzi di fusione in allora esistenti doveva essere più facile lavorare il ferro che il bronzo.

Il professore Hughes ha inventato un nuovo strumento chiamato *microfono*, che dà il mezzo di udire suoni quasi impercettibili e di accrescere il volume dei suoni intelligibili. Esso sarebbe per l'orecchio ciò che è per gli occhi il microscopio. Il nuovo strumento farebbe sentire i passi di una mosca a grande distanza. (*Revue Scientifique.*)

LEOPOLDO FRANCHETTI }
SIDNEY SONNINO } *Proprietari Direttori.*

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.